

SERVIRE/S

PERIODICO TRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA UNIONE DIOCESANE ADDETTI AL CULTO/SACRISTI

*Ottobre missionario 2023:
"Cuori ardenti, piedi in cammino"*



*Portare a tutti gli uomini
la luce di Cristo risorto!*

2

OTT. 2023
ANNO MMXXIII

Sommario

Il saluto del Presidente	1
La parola del Direttore	2
L'Assistente ecclesiale	3
ASSOCIAZIONE DIOCESANA BERGAMO "San Guido di Anderlecht", UNA STORIA LUNGA CENTO ANNI	5
Commento ai comunicati ENBIFF	7
Mese Missionario 2023	9
La storia di Thérèse Martin: come una giovane suora di clausura diviene Patrona Universale delle Missioni. Una vita molto ordinaria	21
Ecumenismo ed evangelizzazione	28
"E VOI, CHI DITE CHE IO SIA?" AMARE GESÙ SIGNIFICA ESSERE MISSIONARIO Riflessione di Padre Piero Gheddo in occasione del Giubileo dell'anno 2000	42
Formazione	46

Chiuso in Tipografia il 2 ottobre 2023



SERVIRE/S

Periodico trimestrale
Anno MMXXIII - n. 2 ottobre 2023
Autorizzazione Tribunale
di Bergamo n. 8 del 15.02.2002
Sped. in abb. post.
Art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 - Bergamo

Direttore responsabile
Fabio Ungaro

Stampa

Litostampa Istituto Grafico
Via Corti, 51 - Bergamo
Tel. 035 327911

INDIRIZZI UTILI

Ccp. n° 33124298
Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto Sacristi
Cremona
Codice Iban:
IT 75 C0760111 1000 0003 3124 298

FIUDAC/S
Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto/Sacristi
www.sacristi.it

PRESIDENTE NAZIONALE
Cristian Remeri
Unione di Milano
cell. 3938728624
e-mail: presidente@sacristi.it

SEGRETARIO NAZIONALE

Enzo Busani
Unione di Perugia-Città della Pieve
cell. 3284338567
e-mail: segretario@sacristi.it

TESORIERE NAZIONALE

Stefano Teneggi
Unione di Milano
cell. 3407629887
e-mail: tesoriere@sacristi.it

COORDINATORE RIVISTA

Stefano Da Ros
Unione di Milano
cell. 3467210148
e-mail: coordinatore.servire@sacristi.it

Il saluto del Presidente

Carissimi
ben ritrovati e buon inizio di anno pastorale a tutti.
Questo inizio di anno sociale vedrà impegnata la nostra Federazione nel Consiglio Nazionale che si svolgerà a breve e di cui vi verrà data comunicazione ufficiale. Vi anticipo che si terrà su piattaforma web e non in presenza, auspico di avere la massima disponibilità di tutti i Presidenti Diocesani e organi preposti a partecipare a tale evento. E' fondamentale la partecipazione di tutti i coinvolti per tenere viva la nostra Federazione e per fare sì che possa continuare con obiettivi precisi.

Invito tutti voi sacristi a comunicare ai rispettivi Presidenti Diocesani eventuali "desiderata", domande, ecc. che possano essere portati in Consiglio Nazionale. Vi invito a rileggere a tal proposito il discorso del Santo Padre Francesco che ha tenuto giovedì 16 settembre 2021 ai partecipanti all'Incontro delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità da tema "La responsabilità di governo nelle aggregazioni laicali: un servizio ecclesiale". Desidero condividere questo passaggio che personalmente mi ha molto colpito e coinvolto:

"Come membri di associazioni di fedeli, di movimenti ecclesiali internazionali e di altre comunità, voi avete una vera e propria missione ecclesiale. Con dedizione cercate di vivere e far fruttificare quei carismi che lo Spirito Santo, per il tramite dei fondatori, ha consegnato a tutti i membri delle vostre realtà aggregative, a beneficio della Chiesa e di tanti uomini e donne a cui vi dedicate nell'apostolato. Penso specialmente a coloro che, trovandosi nelle periferie esistenziali delle nostre società, sperimentano nella loro carne l'abbandono e la solitudine, e soffrono per le tante necessità materiali e le povertà morali e spirituali. Farà bene a tutti noi ricordare ogni giorno non solo le povertà altrui, ma anche, e prima di tutto, le nostre".

Una indicazione e un monito che facciamo nostri e che sentiamo utili per il nostro impegno di sacristi e per la vita della nostra Federazione.

Un saluto e un augurio a tutti voi di buon lavoro!

Cristian Remeri

La parola del Direttore

Carissimi Amici Sacristi,
un nuovo numero della rivista *Servire/s* giunge nelle vostre mani. Questa volta è in formato digitale: questo permetterà, oltre di ridurre i costi sempre più elevati di carta e stampa, di giungere più velocemente nelle vostre case. Dandoci la possibilità di essere ancora più fedeli alla vocazione della rivista. Quella di informare sulla vita della FIUDAC/S e di formare il sacrista sempre alle prese con un lavoro gravoso e quanto mai delicato. Per questo motivo abbiamo dato risalto agli aspetti ecclesiali riguardanti la Missione, tema che caratterizza il mese di ottobre. Dopo il saluto del Presidente e del Direttore trovate le parole che mons. Claudio Magnoli, nuovo Assistente ecclesiastico nazionale, rivolge a ciascuno di noi presentandosi con alcuni cenni autobiografici e indicando alcune direttrici sulle quali intende spendere il suo zelo e la sua riconosciuta capacità pastorale. E noi, già fin da adesso, lo ringraziamo. Segue la testimonianza dei festeggiamenti per il centenario della Associazione Diocesana Bergamo. Un commento del nostro esperto dottor Carlo Alberto Balzarini ci chiarisce alcuni aspetti intorno ai comunicati ENBIFF.

Segue una lunga sezione dedicata al tema della Missione nella vita della Chiesa. Volendo fornire un servizio che non fosse solo quello di riportare quello che nell'oggi si trova sul sito della Santa Sede e della C.E.I., si è pensato di fare cosa utile andando a riprendere i testi omiletici di papa Benedetto XVI rivolti ai partecipanti alla XIII Assemblea Generale dei vescovi dal tema: "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". Segue una riflessione sulla vita di Santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa e Patrona universale delle missioni, a cura di Mons. Guy Gaucher, uno dei massimi conoscitori francesi della vita della santa. A seguire una lunga e corposa riflessione del Card. Carlo Maria Martini sul tema sempre aperto di "Ecumenismo ed evangelizzazione". Chiude questa sezione un testimonianza dell'indimenticato padre Piero Gheddo in occasione del Giubileo dell'anno 2000.

Da ultimo, ma non ultimo, iniziamo a proporre la lettura a puntate di un testo tanto importante quanto sconosciuto, la "Lettera ai cercatori di Dio". Come vedete un numero ricco e denso che potrà accompagnarci nella lettura e nella riflessione per più giorno. Questo è l'augurio che facciamo a ciascuno di noi, perché la nostra presenza all'interno delle nostre parrocchie possa essere davvero sempre più incisiva e vitalmente missionaria!

Fabio Ungaro

INSIEME SULLA VIA DI GESÙ

A fine marzo di quest'anno sono stato nominato dalla Presidenza CEI Consulente Ecclesiastico della FIUDAC/S (Federazione Italiana Unioni Diocesane Addetti al Culto / Sacristi) per il quinquennio 2023-2028. Subentro in questo compito a Mons. Giulio Viviani, che ringrazio di cuore per il lavoro svolto e al quale auguro ogni bene nel Signore.

Mi è stato chiesto di presentarmi e di dire una parola sugli impegni futuri a servizio della Federazione. Ecco qualche nota che spero utile allo scopo.

Sono nato nel 1957 a Ferno in provincia di Varese. Il 4 ottobre 1968, festa di san Francesco, sono entrato in Seminario e ho intrapreso l'iter seminaristico che mi ha portato all'ordinazione presbiterale il 12 giugno 1982. Incardinato nella Diocesi di Milano, il mio desiderio era quello di fare il "coadiutore" (vicario parrocchiale) in oratorio, al servizio dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani. L'Arcivescovo Carlo Maria Martini pensò diversamente. Sono stato inviato a Roma per la specializzazione in Sacra Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico di Sant'Anselmo sull'Aventino. Dopo aver conseguito la licenza in Sacra Liturgia, nell'ottobre del 1985 ho iniziato a insegnare nel Seminario diocesano (nell'ambito del Quadriennio teologico) e presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano. In quegli anni, lo studio e l'insegnamento si sono armonizzati con un regolare impegno pastorale in parrocchia, da me

svolto prevalentemente nei fine settimana e durante l'estate. Ho conosciuto la dedizione al ministero di alcuni miei confratelli, la collaborazione entusiasta di molti laici e lo zelo pratico di coloro che a vario titolo erano addetti al Culto, come sacristi stipendiati o volontari.

La tesi di dottorato, che ho discusso nel 2001, mi ha portato ad approfondire in modo specifico la tradizione liturgica milanese e questo ha poi orientato il mio servizio alla Diocesi di Milano nei primi decenni del Terzo Millennio. Gradatamente ho diminuito l'insegnamento per dedicarmi alla revisione e al completamento della riforma liturgica dei libri ambrosiani iniziata all'indomani del Concilio Vaticano II. Come Segretario della Congregazione del Rito Ambrosiano, carica che mantengo a tutt'oggi, ho coordinato i lavori per la promulgazione del Lezionario Ambrosiano per i tempi liturgici (2008) e per la celebrazione dei santi (2010) e ho seguito l'iter di revisione del Messale Ambrosiano in vista della sua seconda edizione.

In parallelo con la cura dei libri liturgici ambrosiani, dal 2010 al 2020 ho fatto il Responsabile del Servizio per la Pastorale Liturgica della Diocesi di Milano e, dal 2015 al 2021, sono stato Preside del Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra, l'Istituto Accademico fondato dal beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster nel 1940 per promuovere la riscoperta del canto Ambrosiano e, più in generale,

della Musica Sacra nell'ambito delle celebrazioni liturgiche. Sono stati anni laboriosi anche per la formazione liturgica dei laici addetti al Culto, in modo speciale i Lettori, i Ministri della Musica e del Canto, i Ministri Straordinari della Comunione Eucaristica e, grazie allo stimolo della FIUDAC/S diocesana, dei Sacristi.

A uno sguardo retrospettivo sui primi quarant'anni del mio ministero sacerdotale posso dire che, in obbedienza al mio Arcivescovo e, tramite lui, all'amato Signore Gesù e alla sua Santa Chiesa, il servizio alla liturgia è stato quello che ha fatto sintesi di tutti gli altri aspetti, aiutandomi a vivere quotidianamente l'adorazione del Padre «in spirito e verità» di cui parla Gesù nel dialogo con la Samaritana. Questa "competenza", ma, ancora di più, questa "grazia immeritata" desidero mettere a disposizione anche alla vostra Federazione nei prossimi anni.

Per questo, volendo guardare avanti con fiducia, auspico di poter dare il mio apporto in almeno tre direzioni:

a) La formazione liturgica di tutti co-

loro che sono iscritti alla Federazione (o simpatizzano per essa) affinché, con contratto di lavoro o a titolo di volontariato, operino insieme ai sacerdoti e ai diaconi – nelle parrocchie, nei santuari, nelle cappelle ospedaliere e negli altri luoghi di culto – per far sì che i "santi misteri" vengano celebrati con tutta la dignità che meritano; b) La promozione spirituale degli stessi affinché il loro lavoro diventi anche preghiera così da favorire un'autentica crescita personale nella fede; c) Il coordinamento dei sacerdoti che già fanno riferimento alla Federazione e la diffusione della stessa presso coloro che al momento la ignorano. Concludo auspicando di vivere questi anni con voi camminando insieme sulla via di Gesù e all'inizio del nuovo anno pastorale desidero donare a voi, alle vostre famiglie e alle vostre comunità la benedizione del Signore.

Mons. Claudio Magnoli
Piazza del Duomo 16
20122 MILANO
e-mail dclmgnl@gmail.com
cell. 338.1100693



Mons. Claudio Magnoli - Santuario mariano di Roccella Ionica - Pasqua 2022

“San Guido di Anderlecht”

UNA STORIA LUNGA CENTO ANNI

Una storia segnata dalla fede, dalla devozione e dal lavoro di tanti uomini e donne che in cento anni hanno custodito le nostre chiese e in esse le sacrestie, quasi fossero la loro unica casa, consapevoli di avere il compito di custodire la Casa di Dio. Che è casa di tutta l'umanità che, pellegrina in terra, anela all'unico Pane di vita eterna spezzato, tutti i giorni, sull'altare.

Con questa idea e convinzione i sacristi della diocesi di Bergamo hanno celebrato il centenario della loro associazione fondata nel 1923 su ispirazione di don Angelo Roncalli divenuto poi San Giovanni XXIII. Un “Te Deum” innalzato al Padre eterno per tutti i benefici elargiti negli anni alle nostre chiese grazie alla figura del sacrista, per la lunga vita donata alla nostra associazione e per tutti gli esempi - a partire dal patrono San Guido di Anderlecht - che i sacristi hanno avuto per poter svolgere al meglio il loro compito di custodi della Casa di Dio. Una associazione nata con lo scopo di seguire e formare i sacristi nel loro lavoro, retribuito o volontario, come un segno paterno e di ringraziamento verso coloro che quotidianamente aprono le porte delle nostre chiese per renderle templi accoglienti e funzionali alla vita sacramentale e di annuncio. Un centenario vissuto con lo sguardo rivolto verso il passato per rendere grazie, al presente per ri-

flettere sulla figura del sacrista e al futuro per garantire nuova vitalità a questa figura spesso tanto nascosta quanto indispensabile.

Il passato, spesso visto come tempo da dimenticare, per noi è stato motivo di ricordi belli e intensi di chi ci ha preceduto e ci ha tramandato un grande compito, quello di continuare a preservare i nostri luoghi di culto come veri templi del Dio unico e vero. Un passato carico non di nostalgia ma di fede di chi ha svolto il proprio ruolo non solo per il guadagno o un proprio tornaconto ma perché segnato da una vera passione per la Chiesa e quindi per Dio stesso. Un presente impegnativo nel quale riflettere sulla figura antica e sempre nuova del sacrista che, anche nella nostra diocesi, si delinea, la maggior parte delle volte, come un laico volontario e non retribuito che capita sempre più spesso, deve sostituire il sacerdote in ciò che gli è concesso di fare e diventa, di conseguenza, un punto di riferimento sempre più necessario per l'intera comunità. Un ruolo, quello del sacrista, che necessita un coinvolgimento di forze giovani per età e mentalità, non ancorate a schemi rigidi e abitudinario ma legate solo e in modo indissolubile al Vangelo, allo stile del Maestro e non a idee bizzarre basate solamente sul gusto personale. Il futuro della nostra categoria, si è riflettuto in questo anno, sarà possibile solo se questa

Foto di gruppo al termine della Santa Messa di ringraziamento celebrata da sua eminenza il Card. Angelo Bagnasco - Sotto il Monte (BG)



figura verrà sempre di più scoperta e riscoperta alla luce della Parola e degli insegnamenti della dottrina della chiesa.

Il nostro “grazie” va ai sacristi di ieri e di oggi ma anche ai sacerdoti, ai vescovi e al Papa che in vari modi e con i vari carismi incentivano questo ruolo; si pensi anche solo alla disponibilità

per il rinnovo del Contratto nazionale e nello specifico delle singole parrocchie auspichiamo che tutti i ministri aiutino sempre a dare forma nuova a questa figura che mai si deve esaurire ma sempre deve rinnovarsi per il bene della Chiesa e di tutto il popolo di Dio.

Marco Pagani



San Guido di Anderlecht - pellegrino

E' uno dei santi più venerati del Belgio. Nato da una famiglia di contadini nella regione del Brabante fu dapprima sagrestano in una chiesa di Laken, nei pressi di Bruxelles. Divenne quindi commerciante, peraltro con l'obiettivo di aiutare i poveri, ma la prima nave che armò affondò nella Senna. Decise allora di indossare gli abiti del pellegrino. Per sette anni si mise in cammino lungo le tormentate strade d'Europa e non solo. Si recò a Roma e a Gerusalemme. Di ritorno dal lungo pellegrinaggio fu ospitato da un sacerdote di Anderlecht, dove poco dopo morì. Era il 12 settembre 1012. Sulla sua tomba si verificarono numerosi miracoli e il culto di Guido crebbe rapidamente. Le sue spoglie si trovano nella Collegiata di Anderlecht. L'iconografia ritrae solitamente Guido come pellegrino o con gli abiti del contadino. Frequentemente accanto a lui c'è un bue. Il culto popolare lo vuole protettore di contadini, sagrestani, cocchieri, stalle, scuderie e cavalli.

Commento ai comunicati ENBIFF

Il rinnovo del CCNL per gli Addetti al culto sacristi ha generato, quest'anno, un discreto clamore, in particolare nel versante "datori di lavoro".

È vero che siamo riusciti ad introdurre alcune novità la cui interpretazione, affidata dal contratto ad ENBIFF, ha prodotto i comunicati allegati, ma la risonanza ottenuta è stata inattesa, a conferma dell'estrema frammentazione di entrambe le parti firmatarie che hanno difficoltà nel rappresentare compiutamente le esigenze di tutela lavorativa della propria base.

Le più appariscenti novità hanno messo in secondo piano il complessivo miglioramento che il nuovo CCNL ha introdotto: il dibattito sull'applicazione dell'Appendice A e sul diritto al buono pasto ha monopolizzato l'attenzione degli utenti del CCNL, come se il nuovo testo si esaurisse in questi argomenti.

L'appendice A è stata inserita per la necessità di rappresentare e tutelare le esigenze dei lavoratori appartenenti ad alcune realtà ecclesiali molto particolari, dove le normali celebrazioni tipiche di una comunità sono stravolte da un afflusso di pellegrini che richiede un'organizzazione dell'attività degli addetti che non ha confronti con la realtà di una parrocchia: le parti firmatarie hanno ritenuto che l'appendice A si potesse applicare in un

limitatissimo numero di casi, mentre ENBIFF ha ricevuto richieste di interpretazione anche da realtà, in cui era evidente la non applicabilità del testo contrattuale, a dimostrazione che l'attività degli addetti al culto risente molto di usi e tradizioni locali.

Il nuovo CCNL affida in modo specifico ad ENBIFF il compito di approfondire la conoscenza delle reali mansioni svolte dai sacristi nella quotidianità, per consentire di rappresentare al meglio le caratteristiche del servizio: come già indicato nel Convegno ENBIFF di Roma, "addetti al culto" ha una pluralità di significati, non ancora del tutto esplicitati nel CCNL.

L'introduzione dei buoni pasto ha suscitato ancora maggior eco: certamente la terminologia non aiuta, ma ciò che è stato introdotto dal CCNL è svincolato dalla consumazione effettiva del pranzo, rientrando a pieno titolo nella categoria dei benefit (o del welfare contrattuale, per essere più aggiornati).

Di fronte all'annoso ed irrisolto problema del costo del lavoro, le parti hanno suddiviso gli oneri per i datori di lavoro, riconoscendo un incremento retributivo (finalmente, dopo 9 anni) contenuto ed aggiungendo un importo su cui non gravano ulteriori oneri! Inoltre FACI è riuscita ad ottenere dal fornitore una convenzione favorevole,

per cui il costo a carico del datore di lavoro è molto contenuto.

Ciò nonostante, i quesiti interpretativi non accennano a ridursi.

Questi argomenti hanno fatto passare in secondo piano il forte impegno delle parti ad avviare iniziative formative a favore sia dei lavoratori che dei datori di lavoro, nella comune consapevolezza che solo la crescita e l'aggiornamento professionale possono garantire un futuro ad una professione che sempre di più dovrà aprirsi ad una dimensione di accoglienza pastorale, in supporto e sostegno al sacerdote.

Anche la modifica al sistema di finanziamento dell'Ente bilaterale è passata quasi inosservata, mentre l'onere

per il datore di lavoro che non versi la trattenuta a favore di ENBIFF ha prodotto, inaspettatamente, un certo numero di maggiori versamenti.

Abbiamo concordato miglioramenti normativi sul part time ed introdotto una tutela preventiva contro i licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, con la previsione del ricorso obbligatorio alla mediazione di ENBIFF prima della risoluzione del rapporto di lavoro.

Da ultimo abbiamo introdotto una sanzione economica per ridurre il tempo di intervallo tra un contratto e l'altro: 16 mesi per rinnovare il CCNL sembra decisamente un periodo immotivato.

Dott. Carlo Alberto Balzarini



Mese Missionario 2023

Il prossimo 22 ottobre 2023 si celebrerà la 97ma Giornata missionaria mondiale che avrà per tema: “Cuori ardenti, piedi in cammino”.

Come contributo alla riflessione di questa importante giornata proponiamo alla vostra riflessione tre testi di papa Benedetto XV che fanno riferimento alla XII Assemblea ordinaria

del Sinodo dei vescovi (7-28 ottobre 2012) dal titolo “LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE CRISTIANA”.

Sono testi densi e di grande respiro che ci riportano con forza alla centralità dell’annuncio del vangelo per vita della Chiesa.

SANTA MESSA PER L’APERTURA DEL SINODO DEI VESCOVI
E PROCLAMAZIONE A “DOTTORE DELLA CHIESA”
DI SAN GIOVANNI D’AVILA E DI SANTA ILDEGARDA DI BINGEN

OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Piazza San Pietro
Domenica, 7 ottobre 2012

Venerati Fratelli,
cari fratelli e sorelle!

Con questa solenne concelebrazione inauguriamo la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha per tema: La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Questa tematica risponde ad un orientamento programmatico per la vita della Chiesa, di tutti i suoi membri, delle famiglie, delle comunità, delle sue istituzioni. E tale prospettiva viene rafforzata dalla coincidenza con l’inizio dell’Anno della fede, che avverrà giovedì prossimo 11 ottobre, nel 50° anniversario dell’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Rivolgo il mio cordiale e riconoscente benvenuto a voi, che siete venuti a formare questa Assemblea sinodale, in particolare al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e ai suoi collabora-

tori. Estendo il mio saluto ai Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità Ecclesiali e a tutti i presenti, invitandoli ad accompagnare nella preghiera quotidiana i lavori che svolgeremo nelle prossime tre settimane.

Le Letture bibliche che formano la Liturgia della Parola di questa domenica ci offrono due principali spunti di riflessione: il primo sul matrimonio, che vorrei toccare più avanti; il secondo su Gesù Cristo, che riprendo subito. Non abbiamo il tempo per commentare questo passo della Lettera agli Ebrei, ma dobbiamo, all’inizio di questa Assemblea sinodale, accogliere l’invito a fissare lo sguardo sul Signore Gesù, «coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» (Eb 2,9). La Parola di Dio ci pone dinanzi al Crocifisso glorioso, così che tutta la nostra vita, e in particolare l’impegno



di questa Assise sinodale, si svolgano al cospetto di Lui e nella luce del suo mistero. L'evangelizzazione, in ogni tempo e luogo, ha sempre come punto centrale e terminale Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (cfr Mc 1,1); e il Crocifisso è per eccellenza il segno distintivo di chi annuncia il Vangelo: segno di amore e di pace, appello alla conversione e alla riconciliazione. Noi per primi, venerati Fratelli, teniamo rivolto a Lui lo sguardo del cuore e lasciamoci purificare dalla sua grazia. Ora vorrei brevemente riflettere sulla «nuova evangelizzazione», rapportandola con l'evangelizzazione ordinaria e con la missione ad gentes. La Chiesa esiste per evangelizzare. Fedeli al comando del Signore Gesù Cristo, i suoi discepoli sono andati nel mondo intero per annunciare la Buona Notizia, fondando dappertutto le comunità cristiane. Col tempo, esse sono diven-

tate Chiese ben organizzate con numerosi fedeli. In determinati periodi storici, la divina Provvidenza ha suscitato un rinnovato dinamismo dell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Basti pensare all'evangelizzazione dei popoli anglosassoni e di quelli slavi, o alla trasmissione del Vangelo nel continente americano, e poi alle stagioni missionarie verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Su questo sfondo dinamico mi piace anche guardare alle due luminose figure che poc'anzi ho proclamato Dottori della Chiesa: San Giovanni d'Avila e Santa Ildegarda di Bingen. Anche nei nostri tempi lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa un nuovo slancio per annunciare la Buona Notizia, un dinamismo spirituale e pastorale che ha trovato la sua espressione più universale e il suo impulso più autorevole nel Concilio Ecumenico Vaticano II. Tale rinnovato dinamismo dell'evangelizzazione produce un benefico influsso sui due «rami» specifici che da essa si sviluppano, vale a dire, da una parte, la *missio ad gentes*, cioè l'annuncio del Vangelo a coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza; e, dall'altra parte, la nuova evangelizzazione, orientata principalmente alle persone che, pur essendo battezzate, si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana. L'Assemblea sinodale che oggi si apre è dedicata a questa nuova evangelizzazione, per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di Grazia che porta gioia e speranza nel-

la vita personale, familiare e sociale. Ovviamente, tale orientamento particolare non deve diminuire né lo slancio missionario in senso proprio, né l'attività ordinaria di evangelizzazione nelle nostre comunità cristiane. In effetti, i tre aspetti dell'unica realtà di evangelizzazione si completano e fecondano a vicenda.

Il tema del matrimonio, propostoci dal Vangelo e dalla prima Lettura, merita a questo proposito un'attenzione speciale. Il messaggio della Parola di Dio si può riassumere nell'espressione contenuta nel Libro della Genesi e ripresa da Gesù stesso: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24; Mc 10,7-8). Che cosa dice oggi a noi questa Parola? Mi sembra che ci inviti a renderci più consapevoli di una realtà già nota ma forse non pienamente valorizzata: che cioè il matrimonio, costituisce in se stesso un Vangelo, una Buona Notizia per il mondo di oggi, in particolare per il mondo scristianizzato. L'unione dell'uomo e della donna, il loro diventare «un'unica carne» nella carità, nell'amore fecondo e indissolubile, è segno che parla di Dio con forza, con una eloquenza che ai nostri giorni è diventata maggiore, perché purtroppo, per diverse cause, il matrimonio, proprio nelle regioni di antica evangelizzazione, sta attraversando una crisi profonda. E non è un caso. Il matrimonio è legato alla fede, non in senso generico. Il matrimonio, come unione d'amore fedele e indissolubile, si fonda sulla grazia che viene dal Dio Uno e Trino, che in Cristo ci ha amati d'amore fedele fino alla Croce. Oggi siamo in grado di cogliere tutta la verità di questa affermazione, per



contrasto con la dolorosa realtà di tanti matrimoni che purtroppo finiscono male. C'è un'evidente corrispondenza tra la crisi della fede e la crisi del matrimonio. E, come la Chiesa afferma e testimonia da tempo, il matrimonio è chiamato ad essere non solo oggetto, ma soggetto della nuova evangelizzazione. Questo si verifica già in molte esperienze, legate a comunità e movimenti, ma si sta realizzando sempre più anche nel tessuto delle diocesi e delle parrocchie, come ha dimostrato il recente Incontro Mondiale delle Famiglie.

Una delle idee portanti del rinnovato impulso che il Concilio Vaticano II ha dato all'evangelizzazione è quella della chiamata universale alla santità, che in quanto tale riguarda tutti i cristiani (cfr Cost. Lumen gentium, 39-42). I santi sono i veri protagonisti dell'evangelizzazione in tutte le sue espressioni. Essi sono, in particolare, anche i pionieri e i trascinatori della nuova evangelizzazione: con la loro intercessione e con l'esempio della loro vita, attenta alla fantasia dello Spirito Santo, essi mostrano alle persone indifferenti o addirittura ostili la bellezza del Vangelo e della comunione in Cristo, e invitano i

credenti, per così dire, tiepidi, a vivere con gioia di fede, speranza e carità, a riscoprire il «gusto» della Parola di Dio e dei Sacramenti, in particolare del Pane di vita, l'Eucaristia. Santi e sante fioriscono tra i generosi missionari che annunciano la Buona Notizia ai non cristiani, tradizionalmente nei paesi di missione e attualmente in tutti i luoghi dove vivono persone non cristiane. La santità non conosce barriere culturali, sociali, politiche, religiose. Il suo linguaggio - quello dell'amore e della verità - è comprensibile per tutti gli uomini di buona volontà e li avvicina a Gesù Cristo, fonte inesauribile di vita nuova.

A questo punto, soffermiamoci un momento ad ammirare i due Santi che oggi sono stati aggregati alla eletta schiera dei Dottori della Chiesa. San Giovanni di Avila visse nel secolo XVI. Profondo conoscitore delle Sacre Scritture, era dotato di ardente spirito missionario. Seppe penetrare con singolare profondità i misteri della Redenzione operata da Cristo per l'umanità. Uomo di Dio, univa la preghiera costante all'azione apostolica. Si dedicò alla predicazione e all'incremento della pratica dei Sacramenti, concentrando il suo impegno nel migliorare la formazione dei candidati al sacerdozio, dei religiosi e dei laici, in vista di una feconda riforma della Chiesa.

Santa Ildegarda di Bingen, importante figura femminile del secolo XII, ha offerto il suo prezioso contributo per la crescita della Chiesa del suo tempo, valorizzando i doni ricevuti da Dio e mostrandosi donna di vivace intelligenza, profonda sensibilità e riconosciuta autorità spirituale. Il Signore la dotò di spirito profetico e di fervida

capacità di discernere i segni dei tempi. Ildegarda nutrì uno spiccato amore per il creato, coltivò la medicina, la poesia e la musica. Soprattutto conservò sempre un grande e fedele amore per Cristo e per la sua Chiesa.

Lo sguardo sull'ideale della vita cristiana, espresso nella chiamata alla santità, ci spinge a guardare con umiltà la fragilità di tanti cristiani, anzi il loro peccato, personale e comunitario, che rappresenta un grande ostacolo all'evangelizzazione, e a riconoscere la forza di Dio che, nella fede, incontra la debolezza umana. Pertanto, non si può parlare della nuova evangelizzazione senza una disposizione sincera di conversione. Lasciarsi riconciliare con Dio e con il prossimo (cfr 2 Cor 5,20) è la via maestra della nuova evangelizzazione. Solamente purificati, i cristiani possono ritrovare il legittimo orgoglio della loro dignità di figli di Dio, creati a sua immagine e redenti con il sangue prezioso di Gesù Cristo, e possono sperimentare la sua gioia per condividerla con tutti, con i vicini e con i lontani.

Cari fratelli e sorelle, affidiamo a Dio i lavori dell'Assise sinodale nel sentimento vivo della comunione dei Santi, invocando in particolare l'intercessione dei grandi evangelizzatori, tra i quali vogliamo con grande affetto annoverare il Beato Papa Giovanni Paolo II, il cui lungo pontificato è stato anche esempio di nuova evangelizzazione. Ci poniamo sotto la protezione della Beata Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione. Con lei invochiamo una speciale effusione dello Spirito Santo, che illumini dall'alto l'Assemblea sinodale e la renda fruttuosa per il cammino della Chiesa oggi, nel nostro tempo. Amen.

MEDITAZIONE DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI NEL CORSO DELLA PRIMA CONGREGAZIONE GENERALE

Aula del Sinodo
Lunedì, 8 ottobre 2012

Cari Fratelli,
la mia meditazione si riferisce alla parola «evangelium» «euangelisasthai» (cfr Lc 4,18). In questo Sinodo vogliamo conoscere di più che cosa il Signore ci dice e che cosa possiamo o dobbiamo fare noi. E' divisa in due parti: una prima riflessione sul significato di queste parole, e poi vorrei tentare di interpretare l'Inno dell'Ora Terza «Nunc, Sancte, nobis Spiritus», a pagina 5 del Libro delle Preghiere.

La parola «evangelium» «euangelisasthai» ha una lunga storia. Appare in Omero: è annuncio di una vittoria, e quindi annuncio di bene, di gioia, di felicità. Appare, poi, nel Secondo Isaia (cfr Is 40,9), come voce che annuncia gioia da Dio, come voce che fa capire che Dio non ha dimenticato il suo popolo, che Dio, il Quale si era apparentemente quasi ritirato dalla storia, c'è, è presente. E Dio ha potere, Dio dà gioia, apre le porte dell'esilio; dopo la lunga notte dell'esilio, la sua luce appare e dà la possibilità del ritorno al suo popolo, rinnova la storia del bene, la storia del suo amore. In questo contesto dell'evangelizzazione, appaiono soprattutto tre parole: dikaiosyne, eirene, soteria - giustizia, pace, salvezza. Gesù stesso ha ripreso le parole di Isaia a Nazaret, parlando di questo «Evangelo» che porta adesso proprio agli esclusi, ai carcerati, ai sofferenti e ai poveri.

Ma per il significato della parola «evangelium» nel Nuovo Testamento, oltre a questo - il Deutero Isaia, che apre la porta -, è importante anche l'uso della parola fatto dall'Impero Romano, cominciando dall'imperatore Augusto. Qui il termine «evangelium» indica una parola, un messaggio che viene dall'Imperatore. Il messaggio, quindi, dell'Imperatore - come tale - porta bene: è rinnovamento del mondo, è salvezza. Messaggio imperiale e come tale un messaggio di potenza e di potere; è un messaggio di salvezza, di rinnovamento e di salute. Il Nuovo Testamento accetta questa situazione. San Luca confronta esplicitamente l'Imperatore Augusto con il Bambino nato a Betlemme: «evangelium» - dice - sì, è una parola dell'Imperatore, del vero Imperatore del mondo. Il vero Imperatore del mondo si è fatto sentire, parla con noi. E questo fatto, come tale, è redenzione, perché la grande sofferenza dell'uomo - in quel tempo, come oggi - è proprio questa: dietro il silenzio dell'universo, dietro le nuvole della storia c'è un Dio o non c'è? E, se c'è questo Dio, ci conosce, ha a che fare con noi? Questo Dio è buono, e la realtà del bene ha potere nel mondo o no? Questa domanda oggi è così attuale come lo era in quel tempo. Tanta gente si domanda: Dio è una ipotesi o no? E' una realtà o no? Perché non si fa sentire? «Vangelo» vuol dire: Dio



ha rotto il suo silenzio, Dio ha parlato, Dio c'è. Questo fatto come tale è salvezza: Dio ci conosce, Dio ci ama, è entrato nella storia. Gesù è la sua Parola, il Dio con noi, il Dio che ci mostra che ci ama, che soffre con noi fino alla morte e risorge. Questo è il Vangelo stesso. Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso e questa è la salvezza.

La questione per noi è: Dio ha parlato, ha veramente rotto il grande silenzio, si è mostrato, ma come possiamo far arrivare questa realtà all'uomo di oggi, affinché diventi salvezza? Di per sé il fatto che abbia parlato è la salvezza, è la redenzione. Ma come può saperlo l'uomo? Questo punto mi sembra che sia un interrogativo, ma anche una domanda, un mandato per noi: possiamo trovare risposta meditando l'Inno dell'Ora Terza «Nunc, Sancte, nobis Spiritus». La prima strofa dice: «Dignare promptus ingeri nostro refusus, pectori», e cioè preghiamo affinché venga lo Spirito Santo, sia in noi e con noi. Con altre parole: noi non possiamo fare la Chiesa, possiamo solo far conoscere quanto ha fatto Lui. La Chiesa non comincia con il «fare» nostro, ma con il «fare» e il «parlare» di Dio. Così gli Apostoli non

hanno detto, dopo alcune assemblee: adesso vogliamo creare una Chiesa, e con la forma di una costituente avrebbero elaborato una costituzione. No, hanno pregato e in preghiera hanno aspettato, perché sapevano che solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, che Dio è il primo agente: se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti; solo Dio può testimoniare che è Lui che parla e ha parlato. Pentecoste è la condizione della nascita della Chiesa: solo perché Dio prima ha agito, gli Apostoli possono agire con Lui e con la sua presenza e far presente quanto fa Lui. Dio ha parlato e questo «ha parlato» è il perfetto della fede, ma è sempre anche un presente: il perfetto di Dio non è solo un passato, perché è un passato vero che porta sempre in sé il presente e il futuro. Dio ha parlato vuol dire: «parla». E come in quel tempo solo con l'iniziativa di Dio poteva nascere la Chiesa, poteva essere conosciuto il Vangelo, il fatto che Dio ha parlato e parla, così anche oggi solo Dio può cominciare, noi possiamo solo cooperare, ma l'inizio deve venire da Dio. Perciò non è una mera formalità se cominciano ogni giorno la nostra Asseise con la preghiera: questo risponde alla realtà stessa. Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione. Perciò è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire - con Lui e in Lui - evangelizzatori. Dio è l'inizio sempre, e sempre solo Lui può

fare Pentecoste, può creare la Chiesa, può mostrare la realtà del suo essere con noi. Ma dall'altra parte, però, questo Dio, che è sempre l'inizio, vuole anche il coinvolgimento nostro, vuole coinvolgere la nostra attività, così che le attività sono teandriche, per così dire, fatte da Dio, ma con il coinvolgimento nostro e implicando il nostro essere, tutta la nostra attività.

Quindi quando facciamo noi la nuova evangelizzazione è sempre cooperazione con Dio, sta nell'insieme con Dio, è fondata sulla preghiera e sulla sua presenza reale.

Ora, questo nostro agire, che segue dall'iniziativa di Dio, lo troviamo descritto nella seconda strofa di questo Inno: «Os, lingua, mens, sensus, vigor, confessionem personent, flammescat igne caritas, accendat ardor proximos». Qui abbiamo, in due righe, due sostantivi determinanti: «confessio» nelle prime righe, e «caritas» nelle seconde due righe. «Confessio» e «caritas», come i due modi in cui Dio ci coinvolge, ci fa agire con Lui, in Lui e per l'umanità, per la sua creatura: «confessio» e «caritas». E sono aggiunti i verbi: nel primo caso «personent» e nel secondo «caritas» interpretato con la parola fuoco, ardore, accendere, fiammeggiare.

Vediamo il primo: «confessionem personent». La fede ha un contenuto: Dio si comunica, ma questo Io di Dio si mostra realmente nella figura di Gesù ed è interpretato nella «confessione» che ci parla della sua concezione verginale della Nascita, della Passione, della Croce, della Risurrezione. Questo mostrarsi di Dio è tutto una Persona: Gesù come il Verbo, con un contenuto molto con-

creto che si esprime nella «confessio». Quindi, il primo punto è che noi dobbiamo entrare in questa «confessione», farci penetrare, così che «personent» - come dice l'Inno - in noi e tramite noi. Qui è importante osservare anche una piccola realtà filologica: «confessio» nel latino precristiano si direbbe non «confessio» ma «professio» (profiteri): questo è il presentare positivamente una realtà. Invece la parola «confessio» si riferisce alla situazione in un tribunale, in un processo dove uno apre la sua mente e confessa. In altre parole, questa parola «confessione», che nel cristiano latino ha sostituito la parola «professio», porta in sé l'elemento martirologico, l'elemento di testimoniare davanti a istanze nemiche alla fede, testimoniare anche in situazioni di passione e di pericolo di morte. Alla confessione cristiana appartiene essenzialmente la disponibilità a soffrire: questo mi sembra molto importante. Sempre nell'essenza della «confessio» del nostro Credo, è implicata anche la disponibilità alla passione, alla sofferenza, anzi, al dono della vita. E proprio questo garantisce la credibilità: la «confessio» non è qualunque cosa che si possa anche lasciar cadere; la «confessio» implica la disponibilità di dare la mia vita, di accettare la passione. Questo è proprio anche la verifica della «confessio». Si vede che per noi la «confessio» non è una parola, è più che il dolore, è più che la morte. Per la «confessio» realmente vale la pena di soffrire, vale la pena di soffrire fino alla morte. Chi fa questa «confessio» dimostra così che veramente quanto confessa è più che vita: è la vita

stessa, il tesoro, la perla preziosa e infinita. Proprio nella dimensione martirologica della parola «confessio» appare la verità: si verifica solo per una realtà per cui vale la pena di soffrire, che è più forte anche della morte, e dimostra che è verità che tengo in mano, che sono più sicuro, che «porto» la mia vita perché trovo la vita in questa confessione.

Adesso vediamo dove dovrebbe penetrare questa «confessione»: «Os, lingua, mens, sensus, vigor». Da San Paolo, Lettera ai Romani 10, sappiamo che la collocazione della «confessione» è nel cuore e nella bocca: deve stare nel profondo del cuore, ma deve essere anche pubblica; deve essere annunciata la fede portata nel cuore: non è mai solo una realtà nel cuore, ma tende ad essere comunicata, ad essere confessata realmente davanti agli occhi del mondo. Così dobbiamo imparare, da una parte, ad essere realmente - diciamo - penetrati nel cuore dalla «confessione», così il nostro cuore è formato, e dal cuore trovare anche, insieme con la grande storia della Chiesa, la parola e il coraggio della parola, e la parola che indica il nostro presente, questa «confessione» che è sempre tuttavia una. «Mens»: la «confessione» non è solo cosa del cuore e della bocca, ma anche dell'intelligenza; deve essere pensata e così, come pensata e intelligentemente concepita, tocca l'altro e suppone sempre che il mio pensiero sia realmente collocato nella «confessione». «Sensus»: non è una cosa puramente astratta e intellettuale, la «confessio» deve penetrare anche i sensi della nostra vita. San Bernardo di Chiaravalle ci ha detto che Dio,

nella sua rivelazione, nella storia di salvezza, ha dato ai nostri sensi la possibilità di vedere, di toccare, di gustare la rivelazione. Dio non è più una cosa solo spirituale: è entrato nel mondo dei sensi e i nostri sensi devono essere pieni di questo gusto, di questa bellezza della Parola di Dio, che è realtà. «Vigor»: è la forza vitale del nostro essere e anche il vigore giuridico di una realtà. Con tutta la nostra vitalità e forza, dobbiamo essere penetrati dalla «confessio», che deve realmente «personare»; la melodia di Dio deve intonare il nostro essere nella sua totalità.

«Confessio» è la prima colonna - per così dire - dell'evangelizzazione e la seconda è «caritas». La «confessio» non è una cosa astratta, è «caritas», è amore. Solo così è realmente il riflesso della verità divina, che come verità è inseparabilmente anche amore. Il testo descrive, con parole molto forti, questo amore: è ardore, è fiamma, accende gli altri. C'è una passione nostra che deve crescere dalla fede, che deve trasformarsi in fuoco della carità. Gesù ci ha detto: Sono venuto per gettare fuoco alla terra e come desidererei che fosse già acceso. Origene ci ha trasmesso una parola del Signore: «Chi è vicino a me è vicino al fuoco». Il cristiano non deve essere tiepido. L'Apocalisse ci dice che questo è il più grande pericolo del cristiano: che non dica di no, ma un sì molto tiepido. Questa tiepidezza proprio discredita il cristianesimo. La fede deve divenire in noi fiamma dell'amore, fiamma che realmente accende il mio essere, diventa grande passione del mio essere, e così accende il prossimo. Questo

è il modo dell'evangelizzazione: «Accéndat ardor proximos», che la verità diventi in me carità e la carità accenda come fuoco anche l'altro. Solo in questo accendere l'altro attraverso la fiamma della nostra carità, cresce realmente l'evangelizzazione, la presenza del Vangelo, che non è più solo parola, ma realtà vissuta.

San Luca ci racconta che nella Pentecoste, in questa fondazione della Chiesa da Dio, lo Spirito Santo era fuoco che ha trasformato il mondo, ma fuoco in forma di lingua, cioè fuoco che è tuttavia anche ragionevole, che è spirito, che è anche comprensione; fuoco che è unito al pensiero, alla «mens». E proprio questo fuoco intelligente, questa «sobria ebrietas», è caratteristico per il cristianesimo. Sappiamo che il fuoco è all'inizio

della cultura umana; il fuoco è luce, è calore, è forza di trasformazione. La cultura umana comincia nel momento in cui l'uomo ha il potere di creare fuoco: con il fuoco può distruggere, ma con il fuoco può trasformare, rinnovare. Il fuoco di Dio è fuoco trasformatore, fuoco di passione - certamente - che distrugge anche tanto in noi, che porta a Dio, ma fuoco soprattutto che trasforma, rinnova e crea una novità dell'uomo, che diventa luce in Dio.

Così, alla fine, possiamo solo pregare il Signore che la «confessio» sia in noi fondata profondamente e che diventi fuoco che accende gli altri; così il fuoco della sua presenza, la novità del suo essere con noi, diventa realmente visibile e forza del presente e del futuro.

SANTA MESSA PER LA CONCLUSIONE DEL SINODO DEI VESCOVI

OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Basilica Vaticana

Domenica, 28 ottobre 2012

Venerati Fratelli,
illustri Signori e Signore,
cari fratelli e sorelle!

Il miracolo della guarigione del cieco Bartimeo ha una posizione rilevante nella struttura del Vangelo di Marco. E' collocato infatti alla fine della sezione che viene chiamata «viaggio a Gerusalemme», cioè l'ultimo pellegrinaggio di Gesù alla Città santa, per la Pasqua in cui Egli sa che lo attendono la passione, la morte e la risurrezione. Per salire a Gerusalemme dalla valle del Giordano, Gesù passa da Gerico, e l'incontro con Bartimeo avviene all'u-

scita dalla città, «mentre - annota l'evangelista - Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla» (10,46), quella folla che, di lì a poco, acclamerà Gesù come Messia nel suo ingresso in Gerusalemme. Proprio lungo la strada stava seduto a mendicare Bartimeo, il cui nome significa «figlio di Timeo», come dice lo stesso evangelista. Tutto il Vangelo di Marco è un itinerario di fede, che si sviluppa gradualmente alla scuola di Gesù. I discepoli sono i primi attori di questo percorso di scoperta, ma vi sono anche altri personaggi che oc-

cupano un ruolo importante, e Bartimeo è uno di questi. La sua è l'ultima guarigione prodigiosa che Gesù compie prima della sua passione, e non a caso è quella di un cieco, una persona cioè i cui occhi hanno perso la luce. Sappiamo anche da altri testi che la condizione di cecità ha un significato pregnante nei Vangeli. Rappresenta l'uomo che ha bisogno della luce di Dio, la luce della fede, per conoscere veramente la realtà e camminare nella via della vita. Essenziale è riconoscersi ciechi, bisognosi di questa luce, altrimenti si rimane ciechi per sempre (cfr Gv 9,39-41).

Bartimeo, dunque, in quel punto strategico del racconto di Marco, è presentato come modello. Egli non è cieco dalla nascita, ma ha perso la vista: è l'uomo che ha perso la luce e ne è consapevole, ma non ha perso la speranza, sa cogliere la possibilità di incontro con Gesù e si affida a Lui per essere guarito. Infatti, quando sente che il Maestro passa sulla sua strada, grida: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10,47), e lo ripete con forza (v. 48). E quando Gesù lo chiama e gli chiede che cosa vuole da Lui, risponde: «Rabbunì, che io veda di nuovo!» (v. 51). Bartimeo rappresenta l'uomo che riconosce il proprio male e grida al Signore, fiducioso di essere sanato. La sua invocazione, semplice e sincera, è esemplare, e infatti - come quella del pubblicano al tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13) - è entrata nella tradizione della preghiera cristiana. Nell'incontro con Cristo, vissuto con fede, Bartimeo riacquista la luce che aveva perduto, e con essa la pienezza della propria dignità: si rialza in piedi e riprende

il cammino, che da quel momento ha una guida, Gesù, e una strada, la stessa che Gesù percorre. L'evangelista non ci dirà più nulla di Bartimeo, ma in lui ci presenta chi è il discepolo: colui che, con la luce della fede, segue Gesù «lungo la strada» (v. 52).

Sant'Agostino, in uno dei suoi scritti, fa sulla figura di Bartimeo un'osservazione molto particolare, che può essere interessante e significativa anche oggi per noi. Il Santo Vescovo di Ippona riflette sul fatto che, in questo caso, Marco riporti il nome non solo della persona che viene guarita, ma anche del padre, e giunge alla conclusione che «Bartimeo, figlio di Timeo, era un personaggio decaduto da prosperità molto grande, e la sua condizione di miseria doveva essere universalmente nota e di pubblico dominio in quanto non era soltanto cieco ma un mendicante che sedeva lungo la strada. Per questo motivo Marco volle ricordare lui solo, perché l'aver egli recuperato la vista conferì al miracolo tanta risonanza quanto era grande la fama della sventura capitata al cieco» (Il consenso degli evangelisti, 2, 65, 125: PL 34, 1138). Così Sant'Agostino.

Questa interpretazione, che Bartimeo sia una persona decaduta da una condizione di «grande prosperità», ci fa pensare; ci invita a riflettere sul fatto che ci sono ricchezze preziose per la nostra vita che possiamo perdere, e che non sono materiali. In questa prospettiva, Bartimeo potrebbe rappresentare quanti vivono in regioni di antica evangelizzazione, dove la luce della fede si è affievolita, e si sono allontanati da Dio, non lo ritengono più rilevante per la vita: persone che perciò hanno perso una grande ricchezza,

sono «decadute» da un'alta dignità - non quella economica o di potere terreno, ma quella cristiana -, hanno perso l'orientamento sicuro e solido della vita e sono diventati, spesso inconsciamente, mendicanti del senso dell'esistenza. Sono le tante persone che hanno bisogno di una nuova evangelizzazione, cioè di un nuovo incontro con Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (cfr Mc 1,1), che può aprire nuovamente i loro occhi e insegnare loro la strada. E' significativo che, mentre concludiamo l'Assemblea sinodale sulla Nuova Evangelizzazione, la Liturgia ci proponga il Vangelo di Bartimeo. Questa Parola di Dio ha qualcosa da dire in modo particolare a noi, che in questi giorni ci siamo confrontati sull'urgenza di annunciare nuovamente Cristo là dove la luce della fede si è indebolita, là dove il fuoco di Dio è come un fuoco di brace, che chiede di essere ravvivato, perché sia fiamma viva che dà luce e calore a tutta la casa.

La nuova evangelizzazione riguarda tutta la vita della Chiesa. Essa si riferisce, in primo luogo, alla pastorale ordinaria che deve essere maggiormente animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si radunano nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna. Vorrei qui sottolineare tre linee pastorali emerse dal Sinodo. La prima riguarda i Sacramenti dell'iniziazione cristiana. È stata riaffermata l'esigenza di accompagnare con un'appropriata catechesi la preparazione al Battesimo, alla Cresima e all'Eucaristia. È stata pure ribadita l'importanza della Penitenza, sacramento della misericordia



di Dio. Attraverso questo itinerario sacramentale passa la chiamata del Signore alla santità, rivolta a tutti i cristiani. Infatti, è stato più volte ripetuto che i veri protagonisti della nuova evangelizzazione sono i santi: essi parlano un linguaggio a tutti comprensibile con l'esempio della vita e con le opere della carità. In secondo luogo, la nuova evangelizzazione è essenzialmente connessa con la missione ad gentes. La Chiesa ha il compito di evangelizzare, di annunciare il Messaggio di salvezza agli uomini che tuttora non conoscono Gesù Cristo. Anche nel corso delle riflessioni sinodali è stato sot-

tolineato che esistono tanti ambienti in Africa, in Asia e in Oceania i cui abitanti aspettano con viva attesa, talvolta senza esserne pienamente coscienti, il primo annuncio del Vangelo. Pertanto occorre pregare lo Spirito Santo affinché susciti nella Chiesa un rinnovato dinamismo missionario i cui protagonisti siano, in modo speciale, gli operatori pastorali e i fedeli laici. La globalizzazione ha causato un notevole spostamento di popolazioni; pertanto, il primo annuncio si impone anche nei Paesi di antica evangelizzazione. Tutti gli uomini hanno il diritto di conoscere Gesù Cristo e il suo Vangelo; e a ciò corrisponde il dovere dei cristiani, di tutti i cristiani - sacerdoti, religiosi e laici -, di annunciare la Buona Notizia.

Un terzo aspetto riguarda le persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo. Nel corso dei lavori sinodali è stato messo in luce che queste persone si trovano in tutti i continenti, specialmente nei Paesi più secolarizzati. La Chiesa ha un'attenzione particolare verso di loro, affinché incontrino nuovamente Gesù Cristo, riscoprano la gioia della fede e ritornino alla pratica religiosa nella comunità dei fedeli. Oltre ai metodi pastorali tradizionali, sempre validi, la Chiesa cerca di adoperare anche metodi nuovi, curando pure nuovi linguaggi, appropriati alle differenti culture del mondo, proponendo la verità di Cristo con un atteggiamento di dialogo e di amicizia che ha fondamento in Dio che è Amore. In varie parti del mondo, la Chiesa ha già intrapreso tale cammino di creatività pastorale, per avvicinare le persone allontanate o in ricerca del senso del-

la vita, della felicità e, in definitiva, di Dio. Ricordiamo alcune importanti missioni cittadine, il «Cortile dei gentili», la missione continentale, e così via. Non c'è dubbio che il Signore, Buon Pastore, benedirà abbondantemente tali sforzi che provengono dallo zelo per la sua Persona e per il suo Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, Bartimeo, avuta di nuovo la vista da Gesù, si aggiunse alla schiera dei discepoli, tra i quali sicuramente ve n'erano altri che, come lui, erano stati guariti dal Maestro. Così sono i nuovi evangelizzatori: persone che hanno fatto l'esperienza di essere risanati da Dio, mediante Gesù Cristo. E la loro caratteristica è una gioia del cuore, che dice con il Salmista: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia» (Sal 125,3). Anche noi, oggi, ci rivolgiamo al Signore Gesù, *Redemptor hominis* e *Lumen gentium*, con gioiosa riconoscenza, facendo nostra una preghiera di San Clemente di Alessandria: «Fino ad ora ho errato nella speranza di trovare Dio, ma poiché tu mi illumini, o Signore, trovo Dio per mezzo di te, e ricevo il Padre da te, divengo tuo coerede, poiché non ti sei vergognato di avermi per fratello. Cancelliamo, dunque, cancelliamo l'oblio della verità, l'ignoranza: e rimuovendo le tenebre che ci impediscono la vista come nebbia per gli occhi, contempliamo il vero Dio ...; giacché una luce dal cielo brillò su di noi sepolti nelle tenebre e prigionieri dell'ombra di morte, [una luce] più pura del sole, più dolce della vita di quaggiù» (Protrettico, 113,2 - 114,1). Amen.

© Copyright 2012 - Libreria Editrice Vaticana

La storia di Thérèse Martin: come una giovane suora di clausura diviene Patrona Universale delle Missioni

Una vita molto ordinaria

di Monsignor Guy Gaucher

La santità di Teresa non riposa su fenomeni straordinari. Consiste nel “fare cose molto ordinarie in modo straordinario!”.

È molto difficile rendersi conto che la vita di Thérèse Martin era abbastanza ordinaria. Poiché è diventata Santa Teresa del Bambino Gesù del Volto Santo, conosciuta in tutto il mondo con molti titoli: Patrona Universale delle Missioni, Patrona Secondaria di Francia, Dottore della Chiesa. Dimentichiamo che è passata inosservata alla sua famiglia, al suo entourage, al suo Carmelo, al suo padre spirituale, al suo vescovo. Certamente, a Lisieux, potremmo parlare di una giovane ragazza che ha avuto l'ardire di parlare con papa Leone XIII durante un'udienza a Roma. Poi entrò nel Carmelo all'età di quindici anni e tre mesi. Ma quando morì, sconosciuta, in un piccolo Carmelo di provincia, alla sua sepoltura nel cimitero di Lisieux c'erano poco più di trenta persone. Alla sua canonizzazione in San Pietro a Roma saranno migliaia le persona accorse. Allora? Quindi, sì, una vita molto ordinaria e molto nascosta.

Alençon (1873-1877)

Una famiglia cristiana, ad Alençon, padre Louis Martin orologiaio e gioielliere e la madre Zélie Guérin, merlettaia.

Ebbero nove figli, quattro dei quali morirono durante l'infanzia. Rimangono quattro figlie e a quarant'anni la madre è incinta di Thérèse che nascerà il 2 gennaio 1873. E' una bambina allegra, vivace, la madre non potrà allattarla direttamente e sarà accudita per un anno da una infermiera. In casa si respira una vita felice e realizzata dove l'amore tra i genitori e delle sorelle sarà il clima quotidiano nel quale la piccola bambina crescerà. La più giovane delle sorelle ha ricevuto dalla sua famiglia una fede profonda, viva, caritatevole. Tutto procede in un clima di spensieratezza fino al dramma che cambierà radicalmente la vita della famiglia: la mamma Zélie Martin muore di cancro al seno nell'agosto del 1877. Teresa ha quattro anni e mezzo.

Lo shock è fortissimo per la piccola Thérèse. Scelse sua sorella maggiore Pauline come seconda madre, ma la ferita era profonda e ci vollero dieci anni per rimarginarsi.

Lisieux (1877-1897)

Avendo cinque figlie da allevare, il signor Martin cede alle insistenze del cognato Isidore Guérin, farmacista a Lisieux. L'intera famiglia Martin si trasferì a Les Buissonnets. Teresa vi trovò un'atmosfera calorosa, ma i cinque anni in cui andò a scuola dai bene-



dettini sarebbero rimasti per lei “i più tristi della sua vita”. Buon allieva ma timida, scrupolosa, che affronta male gli scontri della vita scolastica...

La partenza di Pauline per il Carmelo di Lisieux riapre l'antica ferita. A dieci anni Teresa si ammala gravemente: sintomi allarmanti di una regressione infantile, allucinazioni, anoressia. La medicina si arrende. Il 13 maggio 1883 una statua della Vergine Maria sorride a Teresa che viene improvvisamente guarita.

L'anno successivo, l'8 giugno 1884, la prima comunione fu per lei una “fusione” d'amore. Gesù finalmente si dona a lei e lei si dona a lui. Sta già pensando di farsi carmelitana. La partenza per il Carmelo della sua terza “madre”, sua sorella Marie, la destabi-

lizza. Soffre di una grave crisi di scrupoli ossessivi, rimane ipersensibile e “piange troppo”. Desidera maturare ed essere liberata. La notte di Natale del 1886, la grazia le toccò il cuore. È una vera “conversione” che la trasforma in una donna forte. Il Figlio nella mangiatoia, il Verbo di Dio, le ha comunicato la sua forza nell'Eucaristia. Eccola pronta a combattere per entrare nel Carmelo, a superare tutti gli ostacoli: suo padre, suo zio, il cappellano del monastero, il Vescovo, Papa Leone XIII. Perché la grazia le ha aperto il cuore e vuole salvare i peccatori con Gesù che, sulla Croce, ha sete di anime. Teresa, all'età di quattordici anni e mezzo, decide di stare ai piedi di questa Croce per “raccolgere il sangue divino e donarlo alle anime.

Questa è la sua vocazione: “Amare Gesù e farlo amare”.

Nel 1887, sentendo parlare di un assassino che ha ucciso tre donne a Parigi, prega e si sacrifica per lui, volendo a tutti i costi strapparlo dall'inferno. Henri Pranzini viene processato, condannato alla ghigliottina. Ma in punto di morte, bacia il crocifisso! Teresa piange di gioia: è stata ascoltata, lo chiama il suo “primo figlio”. Durante un pellegrinaggio che aveva fatto in precedenza in Italia con il papà e le sorelle, Teresa si rende conto che oltre alla loro “vocazione sublime”, i sacerdoti hanno anche le loro debolezze. Capisce che è necessario pregare molto per loro perché sono uomini “deboli e fragili”. Teresa comprende che la sua vocazione non è solo pregare per la conversione dei grandi peccatori, ma anche di pregare per i sacerdoti. Durante questo stesso pellegrinaggio chiede al Papa di entrare nel Carmelo all'età di quindici anni. Il Papa la invita a diventare più grande per poi decidere sul da farsi, ma inaspettatamente il 9 aprile 1888 si avvera il suo sogno più grande: lascia suo padre, le sue sorelle, Les Buissonnets, il suo cane Tom... per sempre. Finalmente carmelitana!

Al Carmelo (1888-1897), un cammino di solitudine

Felice di essere lì “per sempre”, “prigioniera” con Lui e 24 sorelle. Le prove non si fanno mancare. La vita comunitaria, il freddo, la preghiera spesso nell'aridità spirituale, la solitudine affettiva (anche se ha trovato due delle sue sorelle): tutto viene sopportato con ardore. La sua più grande sofferenza sarà la malattia dell'amato padre, internato al Bon Sauveur di Caen,



un ospedale per malati di mente. Nuovo dramma familiare per Thérèse. Sprofonda nella preghiera rileggendo “il Servo sofferente” di Isaia (Is 53), sulla via della passione di Gesù. Ma su di lei pesa il clima spirituale del suo Carmelo, segnato da un diffuso timore di Dio visto innanzitutto come un giudice severo. Desidera Amore quando legge la Vive Fiamma d'Amore di San Giovanni della Croce. Nel 1891 (aveva diciotto anni), un sacerdote la invita a percorrere una strada diversa “sulle onde della fiducia e dell'amore” su cui lei non osava avanzare. Nel mentre sua sorella Paolina, Madre Agnès de Jésus, diviene priora nel 1893. Suo padre, tornato in famiglia, muore nel 1894; la sorella Céline, che si prendeva cura di lui, entra a sua volta nel Carmelo. Fu in questo periodo che la giovane Suor Teresa del Bambino Gesù del Volto Santo (tale è il suo vero nome, sintesi della sua vocazione) scoprì,

dopo anni di ricerca, la via dell'infanzia spirituale che trasformerà la sua vita. Riceve la grazia di approfondire la Paternità di Dio che è solo Amore Misericordioso, espressa nel suo Figlio Gesù incarnato. La vita cristiana non è altro che la vita del Padre come vissuta dal Figlio "figlio nel Figlio", inaugurata dal battesimo e vissuto in assoluta confidenza. "Se non ritornerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli", dice Gesù (Mt 18,3). Fortunatamente Madre Agnès le ordina di scrivere i suoi ricordi d'infanzia. Thérèse obbedisce e nel tempo scrive 86 pagine in un piccolo taccuino.

Mentre a suo tempo le (rare) anime d'élite si offrivano come vittime alla Giustizia di Dio, la "debole e imperfetta" Teresa si offriva il 9 giugno 1895 durante la Messa della Trinità, al suo Amore Misericordioso. Questo dono totale la "rinnova", brucia in lei ogni peccato. Nel settembre 1896 Teresa sente che la sua bella vocazione - "carmelitana, moglie e madre" - non le basta più. Durante la sua preghiera sente il richiamo di grandi desideri: essere sacerdotessa, diacono, profeta, dottore della Chiesa, missionario, martire. Queste sofferenze scompariranno quando finalmente troverà la sua vocazione leggendo un brano di un san Paolo sulla carità (1 Corinzi 13). Allora tutto le diventa più chiaro e può scrivere: "O Gesù mio Amore... la mia vocazione finalmente l'ho trovata, la mia vocazione è l'Amore!... Sì ho trovato il mio posto nella Chiesa... e questo posto, o mio Dio, sei tu che me lo hai donato... nel Cuore della Chiesa, Madre mia, sarò l'Amore... così sarò tutto... così il mio sogno si realizzerà!" (Manoscritto B, 3° v).

Sempre più ossessionata dalla sollecitudine per i peccatori che non conoscono questo Amore Misericordioso nella Pasqua del 1896 entrò in una notte fitta in cui la sua fede e la sua speranza dovevano lottare. Tanto più che la tubercolosi corrode la sua salute e la indebolisce. Usa le sue ultime forze per insegnare il cammino dell'infanzia alle cinque novizie di cui è responsabile e a due fratelli spirituali, sacerdoti missionari per l'Africa e la Cina.

Vivendo questa "compassione" in unione con la Passione di Gesù nel Getsemani e sulla Croce, sfinita dall'emottisi, conserva il suo sorriso e la sua squisita carità che sollevano il morale delle sue sorelle, costernate nel vederla morire nella sua morte con sofferenze atroci. Per obbedienza, continua a scrivere le sue memorie in cui, con trasparente verità, "canta le misericordie del Signore" nella sua breve vita. Pregando di "fare del bene sulla terra, dopo la sua morte, fino alla fine del mondo", profetizzando umilmente che la sua missione postuma sarà quella di "dare alle anime la sua piccola via": "Se il Buon Dio esaudisce i miei desideri, il mio Cielo trascorrerà sulla terra sino alla fine del mondo... Non posso riposarmi finché ci saranno anime da salvare [...] Passerò il mio Cielo a fare del bene sulla terra... e farò scendere una pioggia di rose". Thérèse morì il 30 settembre 1897.

Un anno dopo la sua morte, apparve un libro composto dai suoi scritti: "Storia di un'anima" che stava per conquistare il mondo e far conoscere questa giovane suora che aveva amato Gesù fino a "morire d'amore". Questa vita nascosta stava per brilla-

re sull'universo. E questo va avanti da più di cento anni.

Storia della canonizzazione di Santa Teresa

Il 17 maggio 1925 Pio XI, circondato da 23 cardinali e 250 vescovi, procedette alla canonizzazione di Teresa. Dei 50.000 fedeli giunti a Roma, solo 5000 poterono entrare nella Basilica di San Pietro a Roma e sentire il Papa pronunciare la formula solenne che dichiarava d'ora in poi l'umile carmelitana di Lisieux: "Santa Teresa di Gesù Bambino".

Per passare dalla beatificazione alla canonizzazione di una Beata, sono necessari due miracoli durante il processo di canonizzazione di Santa Teresa. Una volta autenticati questi miracoli, la canonizzazione può essere proclamata dal papa che autorizza e raccomanda il culto di questo nuovo santo nella Chiesa universale.

Nel caso di Teresa, i due miracoli conservati per la sua canonizzazione sono:

- la guarigione di Suor Gabrielle Trimus, delle Povere Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria di Parma dalla tubercolosi delle vertebre (1923);
- la guarigione di Maria Pellemans,

belga venuta in pellegrinaggio alla tomba della Beata Teresa, dalla tubercolosi intestinale. Quest'ultima soffriva della sua malattia dal 1919.

Questa la sua testimonianza: "È stato nel parlatorio carmelitano che ho concepito il desiderio di chiedere la mia guarigione, per poter realizzare il sogno della mia vita, essere carmelitana. Nonostante la mia estrema stanchezza, volevo tornare alla tomba, appena arrivato, un sentimento dolcissimo e soprannaturale mi invase interamente, un celeste benessere penetrò nella mia anima e nel mio corpo, mi sentii come in un altro mondo, inondata da un oceano di pace. Penetrata da un'emozione così straordinaria che dentro ho pensato: sono sicuramente guarita!". Martedì 27 marzo siamo tornati a casa. Mio padre, molto commosso, non poteva credere alla mia guarigione. Il dottore, avendo sentito parlare del prodigio, venne a farmi visita. Mi esaminò a lungo, poi, sconvolto, concluse: "Non capisco, ti trovo tutto cambiato, non si spiega naturalmente, perché lo stomaco e l'intestino erano incurabili. Sì, se persiste questa trasformazione, possiamo dire che è un grande miracolo".



Le tappe principali della vita e della glorificazione di Thérèse

Alençon

- 1873
 - 2 gennaio: nascita di Marie Françoise Thérèse Martin.
 - 4 gennaio: Battesimo nella chiesa di Notre-Dame.
 - 73 marzo - 74 aprile: Tata a Semallé (vicino ad Alençon).
- 1874
 - 2 aprile: Ritorno definitivo in famiglia.
- 1877
 - 28 agosto: morte di Madame Martin per cancro al seno.

Lisieux

Al Buissonnets

- 1877
 - 16 novembre: Arrivo di Monsieur Martin e delle sue cinque figlie a Les Buissonnets.
- 1878
 - 8 agosto: A Trouville, Teresa vede per la prima volta il mare.
- 1881
 - 3 ottobre: Teresa entra in mezza pensione presso l'Abbazia di Notre-Dame du Pré (scuola gestita dai benedettini).
- 1882
 - 2 ottobre: Paolina entra nel Carmelo di Lisieux e prende il nome di Suor Agnès di Gesù.
- 1883
 - 13 maggio: Festa di Pentecoste: Teresa è guarita a Les Buissonnets dal sorriso della Vergine Maria.
- 1884
 - 8 maggio: Prima Comunione di Teresa all'abbazia. Professione di Paolina (Suor Agnès) al Carmelo.
 - 14 giugno: Cresima di Teresa di

Monsignor Hugonin.

- 1886
 - Febbraio: malata, Teresa si ritira dalla scuola; lezioni particolari.
 - 15 ottobre: Marie, sorella maggiore e madrina di Thérèse, entra nel Carmelo di Lisieux e prende il nome di Suor Marie-du-Sacré-Coeur.
 - 25 dicembre: dopo la messa di mezzanotte, Teresa riceve la grazia della sua conversione.
- 1887
 - 29 maggio: Pentecoste. Teresa ottenne dal padre il permesso di entrare nel Carmelo all'età di 15 anni.
 - Luglio/agosto: Teresa prega per la conversione di Pranzini, appena condannato a morte.
 - 4 novembre 2 dicembre: Pellegrinaggio in Italia. A Roma.
 - 20 novembre: Udienza con Papa Leone XIII.
 -
- Al Carmelo
- 1888
 - 9 aprile: Teresa è entrata nel Carmelo all'età di 15 anni 3 mesi.
- 1889
 - 10 gennaio: prendere l'abitudine.
 - 12 febbraio: il signor Martin viene ricoverato al Bon Sauveur di Caen. Resterà lì per tre anni.
- 1890
 - 8 settembre: Professione religiosa di Teresa.
- 1892
 - 10 maggio: il signor Martin viene riportato a Lisieux.
- 1893
 - 20 febbraio: Suor Agnès (Paolina) viene eletta priora del Carmelo
- 1894

- 29 luglio: morte di Monsieur Martin.
- 14 settembre: Céline Martin entra al Carmelo.
- Inverno: Per obbedienza, Teresa comincia a scrivere i suoi ricordi d'infanzia (Manoscritto A). Scoperta della "piccola via".
- 1895
 - 9 giugno: Festa della Santissima Trinità: Teresa riceve l'ispirazione per offrirsi all'Amore misericordioso del Signore.
 - 17 ottobre: Il seminarista Maurice Bellière viene affidato a Thérèse.
- 1896
 - 21 marzo: Madre Maria di Gonzague viene rieletta priora.
 - notte dal 2 al 3 aprile: primo sputo di sangue. Poco dopo Pasqua, Teresa entrò nella notte della fede.
 - 30 maggio: gli viene affidato padre Adolphe Roulland come secondo fratello spirituale.
 - Settembre: Scrittura della lettera (manoscritto B) per suor Marie du Sacré Coeur: "La mia vocazione è l'Amore".
- 1897
 - Giugno: Per obbedienza, scrive il manoscritto C.
 - 8 luglio: Teresa scende in infermeria.
 - 30 settembre: 19:30 circa: Thérèse muore.
 - 4 ottobre: sepoltura nel cimitero di Lisieux.
- 1898
- 19-20 ottobre: Prima edizione di "Storia di un'anima" (2000 copie).
- 1899-1900
 - Primi pellegrini alla tomba di Suor Thérèse: primi miracoli.
- 1908
 - 26 maggio: Guarigione, sulla sua tomba, di Reine Fauquet, una ragazza cieca di Lisieux, di 4 anni.
- 1921
 - Papa Benedetto XV promulga il decreto sulle virtù eroiche del Venerabile Servo di Dio.
- 1923
 - 29 aprile: Beatificazione di Suor Teresa di Gesù Bambino da parte di Papa Pio XI e trasferimento delle reliquie dal cimitero di Lisieux al Carmelo.
- 1925
 - 17 maggio: solenne canonizzazione di papa Pio XI (500 pellegrini a Roma).
- 1927
 - 14 dicembre: Pio XI proclama Teresa patrona delle missioni, al pari di san Francesco Saverio.
- 1929
 - 30 settembre: Posa della prima pietra della Basilica di Lisieux.
- 1937
 - 11 luglio: Inaugurazione e benedizione della basilica da parte del cardinale Pacelli, legato di papa Pio XI.
- 1944
 - 3 maggio: Papa Pio XII proclama Teresa patrona secondaria della Francia, al pari di Giovanna d'Arco.
- 1954
 - 11 luglio: Consacrazione della Basilica di Lisieux.
- 1956
 - Pubblicazione dell'edizione in facsimile dei Manoscritti autobiografici (Originali della storia di un'anima).
- 1980
 - 2 giugno: Papa Giovanni Paolo II pellegrino a Lisieux.
- 1997
 - 19 ottobre: Papa Giovanni Paolo II proclama Santa Teresa Dottore della Chiesa.

Ecumenismo ed evangelizzazione

Card. Carlo Maria Martini

Il tema, molto ampio in se stesso, mi obbliga a fare soltanto alcune riflessioni sull'evangelizzazione, partendo dai dati biblici e, in particolare, a limitarmi anche in questi, quasi solo agli **Atti degli Apostoli**, che del resto sono il libro per eccellenza dell'evangelizzazione. Ne risulta uno stimolo alla ulteriore ricerca in altri libri biblici, di conferme e approfondimenti delle cose qui esposte. Mi propongo, prima di tutto, di fare qualche riflessione sul termine «evangelizzazione»; poi vedremo i testi degli Atti degli Apostoli intorno a questo tema e, infine, alcune deduzioni dal materiale degli Atti stessi.

La difficoltà che si incontra dovendo parlare della «evangelizzazione nella Parola di Dio», sta nel fatto che **la parola evangelizzazione non è una parola biblica**; non troviamo questa parola «evangelizzazione» né nell'Antico, né nel Nuovo Testamento e ciò non soltanto nel senso che manca il sostantivo mentre esiste il verbo evangelizzare (e già questa è però una differenza non trascurabile) ma anche nel senso che nel Nuovo Testamento non troviamo un unico termine che equivalga al termine moderno di evangelizzazione, che raduni come termine tecnico tutte



quelle mille cose che oggi si indicano con il termine di evangelizzazione.

C'è quindi una differenza tra la terminologia biblica e la nostra, che è bene apprezzare e riconoscere. Il termine evangelizzazione, dunque, preso in sé non è un termine biblico, non è neanche un termine

patristico, non si trova se non raramente nella letteratura dei Padri della Chiesa antica. I Padri greci usano sì la parola «euangelismòs» che potrebbe essere un corrispondente del nostro termine evangelizzazione, ma, in essi come ricaviamo tra l'altro dal *Dizionario Patristico* del Lampe, la parola indica per la più l'annunciazione di Gabriele a Maria.

La traduzione più coerente è di solito *un atto specifico di evangelizzazione*, e non come sembriamo intendere noi oggi l'azione evangelizzatrice. C'è forse un termine, una occorrenza tardiva di Teodoro di Ancira che parla del termine in senso più generale con un significato più simile al nostro, ma si tratta di una occorrenza isolata; perciò si può dire che **anche la patristica greca non sembra conoscere il termine evangelizzazione** nel senso in cui lo stiamo usando in questi anni.

Se poi passiamo ai Padri latini, vediamo che un lessico come il Forcellini

neppure usa, neppure recensisce il termine «evangelizatio» che pure si trova nel latino dei documenti recenti. Il Blaise, invece, nel *Dizionario degli Autori cristiani*, dà **un solo esempio del termine evangelizatio, nell'Opus imperfectum in Mattheum**; anche da ciò si vede come non sia frequente l'uso di questa parola.

Quando comincia dunque l'uso di questo termine nel senso moderno? È interessante notare che **una scorsa dei vari dizionari di teologia cattolica, ci pone di fronte all'assenza completa del termine nei repertori alfabetici; fino a qualche anno fa**, per esempio, opere di grande importanza per la sintesi della teologia cattolica come il *Dictionnaire de Théologie catholique*, *Dictionnaire de la Bible*, *Supplément du Dictionnaire de la Bible*, *Dictionnaire de Spiritualité*, ed altri non avevano la voce «evangelizzazione».

L'uso del termine nella sua accezione attuale è quindi molto recente. **Volendo ricercarne l'origine, credo la si ritroverebbe in ambiente evangelico**; da ciò l'interesse di uno studio comune perché i nostri fratelli evangelici ci insegnino come, quando e con che significato è nato il termine; nella Chiesa cattolica infatti lo si trova solo da pochi anni e come derivato da un ambiente e da una cultura distinta.

Forse anche per questo, tra noi il termine assume significati assai vari rendendo difficile e talora confusa la discussione su questo tema. Penso dunque che i nostri fratelli evangelici potranno spiegarci perché il termine è nato tra loro. **La mia impressione è che sia nato ad opera dei movimenti di risveglio del secolo scorso, diventando una parola quasi tecnica**

per indicare l'azione di quei movimenti di risveglio, di evangelizzazione, tipici a partire dalla fine del '700 e l'inizio dell'800; **quasi una parola d'ordine di quei gruppi che venivano acquistando la persuasione che senza un'intensa azione di diffusione del messaggio, la Chiesa si sarebbe gradualmente ridotta ad un piccolo gruppo di devoti**, venendo meno alla sua missione fondamentale; erano gruppi per lo più spontanei, dai quali è nato più tardi praticamente il movimento ecumenico. C'è certamente un legame storico che sarà interessante approfondire in questi giorni, tra l'origine stessa della parola (nata probabilmente appunto nel secolo scorso come termine tecnico) il movimento di risveglio evangelico e il movimento ecumenico.

Noi cattolici oggi beneficiamo di tutta questa tradizione che non abbiamo ancora imparato a conoscere e che quindi sarebbe bene mettere in luce e chiarire, anche nei suoi termini storici, per lo stesso approfondimento teologico cattolico. Dunque, la parola *evangelizzazione* inizia in ambiente evangelico, probabilmente nel secolo scorso e giunge nell'ambiente cattolico soltanto una decina d'anni fa.

Di «evangelizzazione» si comincia a parlare nei documenti cattolici con l'inizio del Concilio, il quale ne usa, forse, la prima volta nel documento dedicato ai laici «Apostolicam actuositatem» al n. 6. Parlando dei laici, vi si dice «Moltissime occasioni si presentano ai laici di esercitare **l'apostolato dell'evangelizzazione e della santificazione**».

Appare successivamente in altri due documenti. Innanzitutto in «Ad Gen-

tes», il decreto per l'apostolato missionario al n. 6; e, parlando dei sacerdoti, nella Costituzione «Presbyterorum ordinis», al n. 4. **Dal tempo del Concilio la parola assume dunque uno «status» giuridico.**

Poi la si ritrova, ormai con pieno diritto di cittadinanza, in documenti ecclesiastici più recenti, in particolare sul «Sacerdozio ministeriale» del Sinodo, nella prima parte, là dove descrive la missione dei presbiteri come evangelizzazione e vita sacramentale. **Questa è la prima volta che si dà una qualche definizione dell'evangelizzazione, almeno descrittiva, che manca invece nei documenti conciliari.** Per esempio si dice: «L'Evangelizzazione è ordinata a far sì che tutti, diventati figli di Dio in seno alla Chiesa, prendano parte al Sacrificio e mangino la Cena del Signore». E poi, continuando, **si parla addirittura di «evangelizzazione permanente»:** «... il Vangelo deve essere sempre integralmente annunciato dalla Chiesa al mondo».

Il termine «evangelizzazione» viene poi usato nel Documento di base per il Rinnovamento della Catechesi, che al n. 25 dice: «L'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede». E continua specificando che l'evangelizzazione può ampiamente accompagnare sempre la stessa vita cristiana, in quanto **«ogni generazione abbisogna, anzi i cristiani ferventi hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali».**

Il motivo fondamentale che ha portato i documenti ufficiali della Chiesa Cattolica Italiana a esprimersi sull'e-

vangelizzazione si potrebbe forse ritrovare nel pericolo del ritualismo, proprio del tipo di cattolicesimo italiano. Cito soltanto una frase del Documento dei Vescovi «Vivere la fede oggi», del 1971, che dice: «Quanti sono consapevoli degli impegni di vita cristiana che i riti sacri presuppongono e coinvolgono? Le feste si rinnovano con puntualità e solennità secondo le antiche consuetudini; i segni religiosi, sono ancora presenti e dominanti nel panorama di un popolo che da circa due millenni si gloria del nome di cristiano, **ma si può sempre dire che tutto questo nasca da un profondo senso religioso, da un'autentica fede cristiana?».** La preoccupazione è dunque che si vada, o si sia già andati, verso un ritualismo diffuso, per mancanza di un approfondimento reale della fede; perciò il Documento della C.E.I. del maggio '74 si esprime così: «Alla base di tutto deve essere con insistenza ribadito il necessario primato della evangelizzazione. Se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe con il ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, ad un puro gesto di pratica esteriore senza riflessi concreti e profondi nella vita».

Questo dunque è uno dei motivi, almeno tra quelli adottati ufficialmente, che hanno fatto affiorare il tema di cui ci occupiamo, nel cattolicesimo italiano. Tuttavia **occorre forse allargare un po' la nostra domanda sul perché dell'affiorare di questo tema,** non soltanto a livello italiano, dove la situazione è certamente un po' particolare rispetto ad altre forme di cattolicesimo nel mondo, ma anche a livel-

lo mondiale.

Un altro motivo, presente nei documenti cattolici ufficiali, lo si potrebbe tradurre con un'espressione paolina: «la porta aperta». Sembra alla Chiesa di vedere oggi nel mondo elementi che possono costituire una porta aperta all'evangelizzazione e alla ripresa del movimento evangelizzante. Tra essi il Documento preparatorio del Sinodo ricorda «la ricerca di un nuovo stile di vita, la liberazione da tutte le forme di asservimento, le nuove forme comunitarie che sorgono dappertutto, l'aumentato senso della responsabilità personale, la convergenza delle varie religioni e ideologie del mondo, nella ricerca della pace e della giustizia...»; tutti elementi che sembrano riproporre l'urgenza dell'evangelizzazione.

D'altra parte, insieme con questa «porta aperta» il Documento preparatorio **riconosce anche porte che sembrano chiuse o prossime a chiudersi**, che pure ripropongono questa urgenza, come: la cultura moderna che offre talora concezioni e interpretazioni dell'esistenza, chiuse a Dio e al Vangelo; l'ateismo che sembra progredire, alcuni valori tradizionali, famiglia, patria, amore, che sono in via di trasformazione. Questi motivi di crisi che si avvertono ovunque, dice il Documento preparatorio al Sinodo, non sono in nessun modo superabili attraverso un semplice adattamento delle attività della Chiesa alle esigenze sociologiche, psicologiche ecc., ma postulano, da una parte, che siano considerate in maniera approfondita le nozioni fondamentali implicite nel ministero della evangelizzazione, quali: la salvezza, la fede, la conversione, il perdono del

Cristo, la Chiesa, ecc.; dall'altra, che alla luce di tali nozioni siano ripensati i principi metodologici dell'evangelizzazione. Fin qui quanto troviamo, riguardo al tema, nei documenti ufficiali della Chiesa cattolica.

Al di là, però, di queste motivazioni, vorrei proporre qualche altra, che sarà certamente esaminata da altre relazioni e dai gruppi di studio, ma che mi sembra opportuno mettere in luce fin d'ora, **sforzandoci di andare così più in là del mondo che più direttamente conosciamo, e arrivando al cuore del problema della fede cristiana oggi.**

Il primo motivo lo vedrei in una certa perdita del mordente missionario che si sperimenta oggi in parecchie Chiese. Il Cristianesimo odierno, visto almeno dal di fuori, sembra passare da una fase missionaria a una fase in cui si preoccupa soprattutto dei suoi, di una formazione più attenta delle proprie élites sempre più ristrette, perdendo il mordente, l'impegno dell'annuncio del Cristo a chi non crede.

Dietro a questa perdita del mordente missionario che si potrebbe documentare in cifre e statistiche, almeno nel campo cattolico, c'è un secondo tema che affiora e che ha cominciato a manifestarsi soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. Infatti: **se dopo il Concilio si cerca, con alterne vicende, di instaurare sempre più un metodo di dialogo, di rispetto degli altri, di rispetto dei valori, di rispetto delle culture, come può questo andare d'accordo con una forte carica evangelizzatrice?**

Questa obiezione che forse, teoricamente, si potrebbe risolvere in maniera facile, in realtà sembra pesare

nell'animo di parecchi missionari e di molte persone che, impegnate nell'evangelizzazione, **avvertono il disagio di conciliare il rispetto profondo dovuto alla scoperta dei valori degli altri (persone, popoli, culture) con l'impegno per l'annuncio del Vangelo.**

Il problema dunque si fa più **delicato perché coinvolge l'ascolto e l'accettazione del Vangelo e l'annunciarlo agli altri**, mettendo in rapporto ciò che possediamo per dono di Dio, per grazia dello Spirito, con i valori, pur reali, posseduti dagli altri.

Dietro a questo problema, che certamente richiede attenzione e approfondimento, c'è ancora un terzo e ultimo aspetto che vorrei ricordare come motivo della insorgenza del tema: **ci troviamo talora di fronte a incertezze anche nel definire il contenuto stesso di ciò che dobbiamo portare, di ciò che dobbiamo evangelizzare.**

Ci si domanda da più parti: che cosa porta, in fondo, chi evangelizza? Quale messaggio annuncia? O in altre parole: è possibile definire in altri modi più accettabili l'«evangelizzazione» tenendo presente la tecnicità di questo termine? **Si può cioè tradurre «evangelizzazione» con «coscientizzazione», con «promozione umana», con «liberazione», con «rivoluzione», o con altri termini collegati?** Ecco che la discussione ci porta allora all'interno del contenuto stesso della evangelizzazione e dei modi con cui essa va recepita prima di tutto da noi che ascoltiamo e pratichiamo la Parola e poi da coloro ai quali questa Parola deve essere portata.

I problemi tecnici e pratici che ne derivano sono moltissimi; ne enuncio

soltanto qualcuno:

Vi sono termini diversi, più moderni, per tradurre questa parola «evangelizzazione»?

Come esprimere il contenuto dell'evangelizzazione in maniera accessibile alle nostre culture e far sì che essa sia percepibile facilmente all'uomo d'oggi? Come impedire che questa traduzione sfiguri il messaggio rendendolo irricognoscibile? Come conciliare evangelizzazione e dialogo, Parola proclamata e ascolto degli altri? Tutti questi temi, a loro volta, ne propongo altri, chiarendoci così perché oggi si parla tanto di evangelizzazione.

A me non spetta qui, se non dare **qualche indicazione di avvio, a partire dalla Bibbia e in particolare dal Nuovo Testamento e dal libro degli Atti degli Apostoli** dedicato soprattutto a questo tema; compito molto facilitato dal fatto che sono state opportunamente programmate per ogni giorno lezioni bibliche su alcuni testi fondamentali riguardanti l'evangelizzazione; perciò senza entrare in merito dei testi che saranno sviluppati giorno per giorno, vorrei limitarmi a qualche osservazione generale che serva per avviare la riflessione.

Mi sono proposto alcune domande, concretamente tre, alle quali tenterò di rispondere brevemente.

La prima è soprattutto terminologica: **c'è nel Nuovo Testamento una terminologia univoca riguardante l'evangelizzazione?**

La seconda: si può definire, **si può determinare un contenuto preciso della predica di evangelizzazione** partendo dai documenti del Nuovo Testamento, in particolare dagli Atti degli Apostoli? La terza: **come avviene il contatto**

con l'uditore nella Chiesa primitiva; quale ne è il metodo evangelizzatore? Facciamone un breve esame.

1. **La terminologia:** c'è una terminologia univoca nel Nuovo Testamento che possa raccogliere in una parola sola tutta questa serie di realtà che noi accogliamo sotto il termine «evangelizzazione»?

Partiamo soprattutto dal problema odierno che è appunto **il problema di definire esattamente che cosa si intenda con questa parola evangelizzazione**, perché si danno definizioni diverse anche nei documenti cattolici più vicini a noi. Il documento sul *Rinnovamento della Catechesi*, per esempio, riferisce l'evangelizzazione specialmente alla prima proclamazione del messaggio; il documento dell'ultima assemblea della C.E.I. sembra usare il termine in senso più vasto, cioè dando alcune descrizioni di carattere globale. Per es. «Con l'evangelizzazione la Chiesa rende presente, nel segno della Parola, la persona del Cristo e ne attualizza l'insegnamento; nella parola evangelizzatrice della Chiesa l'uomo incontra dunque il Cristo che gli parla, conosce la propria vocazione, si apre all'amore del Padre e al disegno salvifico»; queste definizioni sono molto generali.

Quando però, poi, in questo stesso documento si parla delle varie forme di evangelizzazione, (al n. 62 e seg.) **si vede chiaramente che l'uso della parola è esteso a momenti che vanno al di là del primo annuncio a chi non crede**; per es. si parla di forma fondamentale dell'evangelizzazione legandola alla celebrazione dei sacramenti: «l'evangelizzazione prepara il sacramento e ne accompagna la ce-

lebrazione»; si menziona come forma di evangelizzazione o catechesi (si noti il sinonimo) quella che prolunga nel tempo l'interesse psicologico sul sacramento ricevuto; infine si menzionano l'omelia e le altre forme di predicazione, come forma di evangelizzazione.

Abbiamo perciò un uso largo e un uso più ristretto del termine, mentre altri documenti propongono indicazioni ancora più vaste. Il Documento preparatorio al Sinodo, per esempio, registra come primo significato qualsiasi attività con cui, in qualunque modo, il mondo viene trasformato conformemente alla volontà di Dio creatore e redentore; quindi praticamente sotto questa definizione è compresa tutta l'opera salvifica.

Vediamo perciò come non sia facile, almeno nei documenti cattolici più recenti, trovare una convergenza precisa riguardo al tema.

Dal punto di vista biblico varrei far notare alcune cose:

- **Mi pare non abbia valore richiamarsi, per definire bene il tema, alla distinzione tra *kerigma* e *didaché*, che era stata fatta da parecchi autori negli ultimi venti anni, richiamandosi ai lavori di Dodd**, il quale per primo nel '36 aveva iniziato questa distinzione e l'aveva proposta come programmatica del Nuovo Testamento, legando specificamente alla parola *kerigma* la prima evangelizzazione e a *didaché* l'insegnamento successivo.

In realtà il Nuovo Testamento non fa questa distinzione terminologica precisa; **in esso troviamo la parola «didaché» e il verbo corrispondente «didachein» riferiti anche al primo annuncio**; per esempio, in Atti 4,2; Atti

5,42; Atti 13,12; Atti 17,9; Rom 6,17 sembra che si usi il termine «didaché» per il primo annuncio della Parola; quindi non è esatto dire che il *kerigma* è il primo annuncio nel Nuovo Testamento e *didaché* l'istruzione successiva fatta nelle comunità.

Vi sono invece casi, forse minori, in cui il *kerigma* sembra riferirsi al complesso di tutta l'attività predicativa (cfr. Rom 16,25). Da ciò è dunque evidente che non si può indicare una terminologia precisa ricavandola dal Nuovo Testamento, anche se essa fa comodo per una distinzione nostra; **invece è chiaro che il Nuovo Testamento distingue di fatto, oggettivamente, una prima predica ai non credenti con una presentazione globale del messaggio, dalle successive istruzioni che aiutavano a rafforzare e ad approfondire la fede.** In questo senso c'è una distinzione, ma non possiamo legarla troppo facilmente e acriticamente a due termini, quasi che essi ci diano la chiave terminologica delle espressioni del Nuovo Testamento.

Anche limitandoci alla predica ai non credenti, alla predica di impatto, e limitando l'evangelizzazione all'annuncio del Cristo a chi non crede, vediamo che nel Nuovo Testamento (cfr. Atti degli Apostoli) esiste una notevole varietà terminologica: **non c'è quindi una condensazione su un unico termine, dalla cui analisi filologica si possa dedurre tutto;** abbiamo formule molto generali, per es.: «**parlare la Parola di Dio**» (Atti 4,21); «**dire tutte le parole della Vita**» (Atti 5,20) ecc.

Ciascuna di queste indicazioni ha un sottofondo, contiene una serie di allusioni: «parlare la Parola di Dio» indica l'attività evangelizzatrice come con-

tinuazione e attuazione dell'attività profetica: i profeti parlavano la Parola di Dio, gli Apostoli proclamano, sono consci di affermare la Parola di Dio, con tutto il significato che essa ha nel sottofondo antico-testamentario; dire «tutte le parole della Vita», probabilmente ha una relazione con le parole dette da Dio a Mosè e da Mosè riferite al popolo: la legge che dà la vita. **C'è quindi un riferimento all'attività mosaica e a tutto ciò che ne deriva, per cui ciascuna di queste formule andrebbe studiata specificamente per costruire un quadro complessivo.**

Altri esempi di formule globali si trovano ancora negli Atti: «insegnare nel nome di Gesù», «riempire Gerusalemme di questa dottrina» (Atti 5,28); e formule più complesse come: «insegnare ed evangelizzare il Cristo Gesù» (Atti 5,42); «evangelizzare il Signore Gesù» (Atti 11,20) o formule più elaborate: «proclamare che Gesù è il Figlio di Dio» (Atti 9,20); «testimoniare a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel nostro Signore Gesù Cristo» (Atti 20,21). Sono questi soltanto alcuni esempi che però ci fanno vedere la grande varietà di formule esistenti nella Chiesa primitiva. La realtà era molto ricca e molto sentita era anche la terminologia corrispondente a questa realtà.

2. Il contenuto. Dietro a questa grande varietà terminologica abbiamo una costanza nel contenuto? Cioè, si può determinare il contenuto della evangelizzazione così come ce la presenta il Nuovo Testamento?

Anche qui mi limito a richiamare alcuni testi fondamentali soprattutto degli Atti degli Apostoli, nei quali troviamo due tipi di esempi sul conte-

nuto della evangelizzazione. **Vi sono alcune sintesi brevi di sermoni di tre, quattro versetti, che indicano la sintesi di una predica, e vi sono le note sintesi più ampie dei capitoli 2, 3, 10, 13.**

Riassumiamo brevemente il contenuto e quindi le indicazioni che derivano dalle une e dalle altre.

Ecco alcune sintesi brevi di sermoni: in Atti 17,1-3 si sintetizza la predica di Paolo dicendo che **egli andava spiegando e dimostrando che il Cristo doveva patire e risorgere da morte, e diceva: «Questo Gesù che io vi annuncio è il Cristo»**. Questo testo in tre righe presenta una sintesi della predica paolina; analogamente in Atti 26,22-23: Paolo annuncia ciò che han detto Mosè e i Profeti, cioè che il Cristo doveva soffrire e che il risuscitato, per primo, dai morti annuncerebbe la luce al popolo e ai gentili. Formule analoghe in Atti 9,22; 18,28; 8,5; ecc. In queste brevi sintesi di discorso abbiamo già dunque una indicazione della costanza del contenuto.

Per le formule più ampie, non potendo esporle completamente, vorrei limitarmi a farne quasi un centone unico, in una specie di discorso continuato risultante dalle formule prese da vari capitoli per vedere che forma esso assume, e per notare due cose: le presenze e le assenze, cioè le cose che ci sono e quelle che non ci sono. Leggo brevemente questo tentativo di centone dei vari discorsi messi insieme.

Ministero di Gesù: «Dio ha consacrato in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth. Egli dovunque andava faceva del bene, guariva tutti quelli che erano oppressi dal diavolo perché Dio

era con Lui. Egli è accreditato da Dio presso di voi con prodigi, portenti e miracoli che Dio ha compiuto in voi per mezzo suo».

Processo e morte di Gesù: «Questo Gesù è stato tradito: voi per mano di gente senza legge l'avete crocifisso e ucciso, l'avete consegnato e rinnegato davanti a Pilato, avete rinnegato il Santo ed il Giusto, avete ucciso l'autore della vita sospendendolo ad un legno. Gli abitanti di Gerusalemme lo hanno misconosciuto; pronunciando la condanna contro di Lui hanno verificato le profezie. Dopo aver compiuto tutto quello che era stato scritto di Lui, lo deposero dal patibolo e lo misero in un sepolcro».

Resurrezione di Gesù: «... Ma Dio lo ha resuscitato sciogliendo il dolore della morte. Queste cose Davide le aveva predette, questo Gesù, dunque, Dio lo ha resuscitato, e tutti ne siamo testimoni. Per voi Dio ha resuscitato il suo servo al terzo giorno, in maniera che non debba mai tornare alla corruzione».

Apparizione di Gesù: «Dio ha voluto che si manifestasse ai testimoni che aveva scelti, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la resurrezione dai morti; Dio lo ha costituito Signore e Cristo, questo Gesù che voi avete crocifisso, e lo ha fatto pietra d'angolo, capo supremo e Salvatore... Questo Gesù, ottenuto dal Padre il dono promesso dello Spirito, lo ha effuso e noi ne siamo testimoni insieme allo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli ubbidiscono... Questo Gesù è stato costituito da Dio giudice dei vivi e dei morti. Pentitevi dunque! ciascuno di voi si faccia battezzare in nome di Gesù per ottenere il perdo-

no dei peccati, e riceverà il dono dello Spirito, che è per voi e per i vostri figli... Fate dunque penitenza e convertitevi perché i vostri peccati siano cancellati... Gesù, Dio lo ha resuscitato per voi, per distogliere ciascuno di voi dai vostri peccati... **Non c'è in alcun altro salvezza, solo nel Suo nome possiamo essere salvi**; Dio lo ha elevato come Salvatore per concedere a Israele la conversione e la remissione dei peccati»... ecc.

Questa serie di testi ci dà dunque una sintesi di quanto ricorre qua e là in vari contesti e in varie situazioni, riguardo alla predica di evangelizzazione del cristianesimo primitivo. Esaminandoli brevemente notiamo alcune presenze e qualche assenza, sulle quali poi dovremo ritornare.

Presenze evidenti: Gesù Cristo è al centro della predica; il riferimento a Lui è continuo sia nelle sintesi brevi, come nelle sintesi più ampie: **Gesù è l'evento definitivo della salvezza; Dio interviene nel mondo in Gesù Cristo**, nella sua vita, morte, resurrezione.

Tutti questi eventi sono visti in relazione alla conversione, alla fede, al dono dello Spirito; l'azione di Dio e la trasformazione dell'uomo sono conseguenze di un'azione straordinaria e mirabile di Dio.

Si tratta di una predicazione escatologica che proclama ciò che Dio ha fatto per trasformare la situazione del mondo in quest'ultimo tempo, con un riferimento continuo, essenziale alla persona di Gesù, con uno sbocco alla conversione, alla fede, al dono dello Spirito, e a tutte le attività che lo Spirito crea e che saranno poi spiegate soprattutto nel capitolo secondo degli Atti.

L'evangelizzazione primitiva può essere dunque descritta, riguardo ad alcune presenze fondamentali, come **«la proclamazione dell'opera di Dio nella vita, morte, glorificazione di Gesù Cristo, il quale offre a chi l'ascolta e si converte, il perdono dei peccati e il dono dello Spirito»**.

Nota soltanto l'assenza, istruttiva per noi, di riferimenti alla situazione ambientale sociologica, politica, economica; in questi brevi schemi di discorsi non appaiono evidenti riferimenti a questi temi. L'evangelizzazione nella Chiesa primitiva è **l'annuncio di un grande evento che si è verificato da parte di Dio**, cioè l'evento del Cristo, con le sue conseguenze trasformanti.

Questi due fattori (evento e conseguenze trasformanti) sono dunque importanti e irrinunciabili in ogni traduzione della evangelizzazione in altri termini culturali, sia di forma che di contenuto.

Infatti anche quando la predica del Nuovo Testamento si dilunga su altri temi (come nelle parti parentetiche delle Epistole) sulle conseguenze della trasformazione per la situazione del mondo, è sempre in relazione all'evento decisivo del Cristo; **la predica neotestamentaria non è dunque un valore astratto: il primato della povertà, il primato della giustizia o anche il primato della carità; neppure è il capovolgimento delle situazioni umane come tali; è la presenza di Cristo fra noi che compie le promesse di Dio**. Questa mi sembra il fondamento, il punto di riferimento continuo di tutta la evangelizzazione primitiva.

3. Il metodo. Come avviene, nella pre-

dica primitiva il contatto con l'uditore?

Esaminando attentamente i documenti, e in particolare il discorso degli Atti (che danno predica e contesto) dobbiamo dire che tale contatto è costante: il metodo di annuncio della Chiesa primitiva bada sempre al rapporto con l'uditore; **non c'è mai l'evangelizzazione astratta: parola che vibra nell'aria, nella speranza che qualcuno, in qualche maniera, l'ascolti**; la parola che viene annunciata è la Parola del Cristo, è il Cristo stesso come persona; ma questo annuncio avviene sempre in un contesto nel quale si ha un rapporto diretto con chi ascolta. **L'evangelizzazione è sempre fatta sulla persona di Gesù, ma «a qualcuno», a qualche persona concreta** che ha con la Parola un qualche aggancio visibile e specifico.

Quali sono questi agganci, che peraltro sono molto di più che semplici agganci ma vere situazioni ambientali e condizioni di realizzazione?

Esaminando i discorsi degli Atti, mi sembra di poter ridurre questo rapporto tra Parola e situazione dell'ascoltatore, a **quattro categorie che propongo come motivo di ripensamento: a) il segno; b) lo Spirito; c) la Scrittura; d) l'esperienza religiosa dell'uditore.**

a) - Il Segno. **Spesso il rapporto con l'uditore è stabilito con un segno, cioè, in concreto, soprattutto nei primi capitoli, con un miracolo**; avviene qualcosa di straordinario; per es. la guarigione dello storpio nel Tempio; crea meraviglia, crea sorpresa, crea la domanda; partendo da ciò si proclama il Cristo risorto e si lancia l'appello alla penitenza; quindi il contesto di ascolto è segnato immediatamente e

fortemente da questo segno strepitoso che ha sconvolto gli uditori.

Vediamo come si svolge il discorso (Atti 3,12-13): la gente corre verso Pietro e Giovanni, nel portico detto di Salomone; quindi c'è attesa, ansia, desiderio di sapere; vedendo ciò, Pietro si rivolge al popolo e dice: «O Israeliti, perché vi meravigliate di questo?». **Quindi il punto di partenza è la meraviglia degli uditori.** «Perché tenete gli occhi fissi su di noi, come se per nostra virtù o per merito della nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri Padri glorificò il servo suo Gesù...». E qui inizia la predica di evangelizzazione. È chiaro il punto d'attacco e la sua importanza; **non è una predica proclamata a gente distratta che non sa che farsene, ma è la risposta a una domanda provocata da un segno.**

Un rapporto analogo tra parola e segno l'abbiamo (Atti 4,29-30) nella preghiera finale della persecuzione che dice: «E ora, Signore, riguarda le loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunciare con piena sicurezza la Tua Parola, dal momento che stendi la Tua mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del Tuo Santo Servo Gesù». Qui la traduzione non è facile, **il testo che ho letto dice: concedi di annunciare la Tua Parola dal momento che stendi la tua mano perché si compiano guarigioni.** Il testo greco è più forte, ma anche volutamente generico: il versetto 29 dice: «nell'estendere la tua mano»; i significati che può avere questo gesto sono vari: strumentale, di condizione, di causa, di situazione; cioè esiste una terminologia piuttosto vasta, difficile

da definire con una delle nostre categorie, che però pone una chiarissima relazione tra l'annunciare con *parresia*, con completa sincerità, libertà e coraggio, la Parola, e «l'estendere tu» la mano per fare segni, guarigioni, miracoli per il nome del suo servo Gesù. Avendo qui l'elencazione di tre obiettivi «nell'estendere la tua mano per operare guarigioni, segni e prodigi», possiamo già porre la domanda che forse potrà essere sviluppata più ampiamente in alcuni gruppi di studio: **quali segni sono collegati ordinariamente con la Parola?** Guarigioni, miracoli e prodigi costituiscono una categoria che può essere molto ampia, inserendovi tutto ciò che guarisce l'uomo, tutto ciò che lo promuove, lo innalza, lo libera, cosicché ogni esperienza di liberazione fa parte degli elementi che si collegano con la Parola: guarigione, segni, prodigi? È un problema che oggi si pone molto insistentemente.

Vorrei dare soltanto qualche indicazione per riflettere su questo tema, molto importante, ma dal quale non si possono trarre conclusioni definitive; infatti **è estremamente difficile affermare che ogni esperienza di liberazione umana può essere considerata espressione di evangelizzazione**; per lo meno non è evangelizzazione **ogni esperienza di liberazione o di promozione come tale, ma ogni esperienza di miglioramento, di umanizzazione che è espressione della strapotente azione di Dio la quale si esplica in alcune di queste azioni.**

Nel testo biblico, ciò che desta la meraviglia, lo stupore, che provoca la domanda: «Chi ha fatto questo? a chi sono da riferirsi queste realtà? **non è**

l'efficienza di una cosa bene organizzata dagli uomini, ma l'esperienza di una potente azione di Dio. E ciò anche nei testi dell'Antico Testamento: per es.: Israele è liberato dall'Egitto, ma non per la sua forza, per la sua astuzia, per la sua organizzazione, per la sua capacità di darsi uno statuto giuridico da solo, ma per l'intervento diretto di Dio.

Potremmo forse dire così: **ogni esperienza in cui appare l'opera di Dio che supera le forze di morte, ogni esperienza in cui l'egoismo umano, e diciamo l'entropia, l'indifferenza verso la quale l'azione umana come tale lasciata al proprio egoismo va a terminare,** viene interrotta da una forza contraria che si sente originata dall'alto, può essere considerata in relazione a questa attualizzazione della Parola; qualche esperienza di strapotente azione di Dio è quindi essenziale per capire il «segno» così come ce lo presentano gli Atti degli Apostoli.

b) - **Lo Spirito.** Anche questo segno è così vasto che potrebbe comprenderli un po' tutti, ma lo definiamo a parte perché ha dei contesti in cui può essere analizzato in maniera specifica: il contesto privilegiato è ancora Atti 2,32.

«Costui è quel Gesù che Iddio ha risuscitato: noi tutti ne siamo testimoni, e ora dunque, dopo essere stato elevato al cielo dalla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre la promessa dello Spirito Santo, Egli ha diffuso quel medesimo Spirito che voi vedete e ascoltate».

Ecco il contatto immediato con l'uditore; non si parla di una verità stratosferica, ma si viene a parlare di un qualcosa «che voi vedete e ascolta-

te». Analizzando tutta la struttura di questo capitolo, vediamo che parte appunto da un evento dello Spirito che crea la domanda: «perché questo? che cosa significa ciò?». La risposta fa appello al contesto dello Spirito per dire: «In questa esperienza **voi sentite giungere a voi la vita del Cristo Risorto presso Dio**», **la quale dunque non è una verità astratta, ma tocca attraverso l'esperienza dello Spirito.** Che cosa si può mettere sotto la categoria dello Spirito? Mi pare che qui il Nuovo Testamento ci dia alcune indicazioni preziose: vedi Atti degli Apostoli, ma ancor più le Lettere di S. Paolo; **la categoria dello Spirito comprende tutto ciò che il Nuovo Testamento pone come frutto e come effetto dello Spirito**, cioè tutte quelle realtà che fanno vivere in una comunità una esperienza spirituale inconfondibile, cioè una esperienza che crea la domanda: ma come avviene ciò? come mai succedono queste cose?

Mi riferisco in particolare a due passi del Nuovo Testamento: **l'elenco di 1 Cor 12,8-10, in cui abbiamo appunto una serie di cose che lo Spirito opera:** il linguaggio della sapienza, il linguaggio della scienza, la fede, i carismi di guarigione, il dono di operare miracoli, la profezia, il discernimento degli spiriti, la diversità delle lingue, l'interpretazione delle lingue; tutte cose che compie un solo e medesimo Spirito, e che creano, per la loro novità, per la loro imprevedibilità, in quanto vanno contro alla legge di egoismo, di morte, di indifferenza e, diciamo, di opportunismo quotidiano, la domanda: «ma come può esservi questa esplosione di vita, di carità, di doni, di servizio, di vivacità in mezzo

alle sofferenze, di gioia in mezzo alla prova?»; da qui nasce la risposta evangelizzatrice.

La Lettera ai Galati (cap. 5,22) che fa vedere come di fatto possiamo vivere ampiamente e talora in situazioni molto umili, semplici e nascoste, questa esperienza dello Spirito che è carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza; tutte cose che in situazioni di difficoltà, di disagio, di attrito continuo nella vita quotidiana, **creano la domanda: «ma come è possibile conservare pace e serenità, servizio, affabilità, dono?».**

Lo Spirito suscita queste situazioni e suscita la domanda; perché nessuno rimane indifferente di fronte a una persona veramente disinteressata, generosa e sincera che non cerca il proprio tornaconto, ma si dona superando ogni legge di opportunismo. Questa domanda suscita la risposta: «È lo Spirito del Cristo Risorto». E quindi il Cristo è evangelizzato.

c) - **La Scrittura.** Per chi accetta il Vecchio Testamento come manifestazione di un disegno di Dio, si mostra, partendo dai testi, che tale disegno si compie in Gesù e quindi l'attualizzazione, il rapporto è dato dalla Bibbia stessa: noi abbiamo questa Bibbia, la riconosciamo come valore e su questo nasce il rapporto con la parola evangelizzatrice.

Cito soltanto qualcuno dei molti testi, per es. Atti 13, 32-33: «Noi vi annunciamo la buona novella della promessa fatta ai Padri nostri e che Dio ha compiuto resuscitando Gesù per noi loro figli, come sta scritto nel Salmo... ecc.; oppure nella comunità incipiente di Berea: Atti 17,11: «Questi, animati

da sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, riceverono la Parola con ogni prontezza, ed **esaminavano ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stessero in tal modo**».

Ma si potrebbe dire: **questo elemento di contatto è limitato soltanto a chi già crede e conosce le Scritture?**

In realtà sappiamo che, almeno nella nostra civiltà occidentale, grazie a Dio, la situazione è buona, cioè ci sono molte persone che sono sensibili a una lettura delle Scritture; e quando si parla loro a partire dalle Scritture, c'è subito un primo punto di contatto, c'è almeno la domanda: «Che cosa significano questi libri che ci vengono da tanto lontano, che ci portano un'esperienza così grande, che ci dicono qualche cosa di molto più elevato di ogni nostro discorso quotidiano?».

Penso perciò che l'esperienza che si fa nel nostro mondo occidentale, almeno dove la Bibbia è stata portata e proclamata, e quindi rimane in qualche maniera presente, è che **la pagina biblica crea sempre facilmente un rapporto con l'uditore, almeno un rapporto di domanda, di curiosità, di interesse, anche forse di un certo disagio: «Perché la Bibbia dice così?»**. C'è in fondo a questa domanda anche la difficoltà di afferrarne il senso: «La Bibbia ha qualcosa da dire? Non la capisco, ma vorrei capirla!».

Anche questo aspetto del problema offre dunque una vasta possibilità di contatti non limitata soltanto ad ambienti specifici.

d) - L'esperienza religiosa dell'uditore. **Gli Atti degli Apostoli ci descrivono chiaramente anche ambienti nei quali la Scrittura era ignorata completamente, non si sapeva neppure**

che esistesse; sono i casi dei capitoli 16 e 17, dei quali vorrei almeno indicare, dal punto di vista del contenuto, che cosa ci suggerisce in questi casi l'esperienza del cristianesimo primitivo.

Mi pare infatti che **quando non c'è contatto possibile sulla base delle Scritture perché sono del tutto ignorate, allora il rapporto si può stabilire sulla base dell'esperienza religiosa degli uditori**. Paolo dice in sostanza, ai pagani di Atene: «Voi avete una certa comprensione religiosa della storia del mondo: **di questa vostra comprensione religiosa, anche se generica e iniziale, vi viene annunciata ora la pienezza**». C'è dunque un rapporto con una domanda religiosa, una qualche concezione, direi, della presenza di Dio, del fatto che la storia umana non si esaurisce in se stessa, ha un senso superiore ad essa, deve avere dei valori di riferimento assoluti.

È interessante notare qui, mi sembra, non tanto i singoli esempi che io ho definito come Segno, Spirito, Scrittura, Esperienza religiosa, che forse potrebbero avere altri nomi, ma **il fatto che la predica di evangelizzazione ordinariamente fa appello a un «contesto», almeno, come minimo, a un contesto comunitario di vita cristiana vissuta**. S. Paolo parla di predicazione con potenza, intesa, mi sembra, non solo come esibizione di segni straordinari, ma come rinnovamento umano e religioso della comunità che accoglie il messaggio; quindi **vi è uno stretto rapporto tra evangelizzazione e comunità: «Voi siete la mia lettera di raccomandazione»**.

Nel metodo dell'evangelizzazione dunque, c'è sempre un richiamo

all'attualità; un richiamo a quegli elementi che in qualche maniera si possono definire come religiosi, che pongono cioè in rapporto col disegno di Dio, con la Sua presenza mirabile, con l'accettazione del Suo disegno nel mondo, con un senso e un valore in qualche maniera trascendente della storia; la speranza del Nuovo Testamento è che in ogni uomo esiste ed è da scoprire una qualche domanda di questo tipo, **altrimenti senza la presenza di questa domanda, un rapporto non potrebbe nascere e sarebbero il mandato di predicare.**

Per concludere: l'evangelizzazione si riferisce sempre al Cristo sia come oggetto dell'annuncio sia come movente dell'annuncio; oggetto privilegiato dell'evangelizzazione è la persona di Gesù, perciò ogni definizione del contenuto dell'evangelizzazione, come pure ogni nuova proposta di modo di evangelizzare **va sempre riferita alla realtà del Cristo Signore.**

Questo è il punto di confronto perenne; **sono insufficienti, mi sembra, tutti quei contenuti di evangelizzazione che si riferiscono alla sola situazione umana trasformata o da trasformare, senza un riferimento sostanziale all'autore di questa trasformazione,** che è il Cristo, e al carattere trascendente di questa trasformazione, che è l'opera di Dio attraverso la fede, la penitenza, la conversione e il dono dello Spirito.

Il predicare unicamente una situazione umana da cambiare, può essere un'ottima predica, di carattere filosofico o sociale, ma non è evangelizzazione, perché non ha un riferimento sostanziale a Colui che muta la situazione, cioè il Cristo,

e al carattere trascendente di questo cambio, che non è relazione tra causa umana ed effetto umano, ma è conversione, fede, accettazione della regola evangelica dell'umiltà e della pace, accettazione della morte e resurrezione, e dono trasformante dello Spirito.

Il Cristo è dunque l'oggetto privilegiato dell'annuncio ed è anche il movente dell'annuncio.

L'annuncio è un incarico, una missione, una responsabilità; ed è quindi anche un dovere proporzionale al tipo di missione ricevuta. È un dovere generale per ogni battezzato, ed è un dovere speciale per tutti coloro che la Chiesa, nel suo ambito, incarica in maniera più particolare di questa evangelizzazione specifica. **È dovere che dal Cristo, per mezzo degli Apostoli, si diffonde a tutta quanta la Chiesa.**

Essendo un dovere possiamo concludere che non è un compito facile, né un compito che promette soddisfazioni, né un compito a cui ci si sobbarchi come a un diversivo, ma è **un incarico duro e difficile, che richiede soprattutto costanza e fedeltà;** proprio come il seme della parabola evangelica, che appunto porta frutto nella costanza e nella pazienza. Non essendo né un'opera facile, né un'opera che ci siamo presi da noi, è un'opera nella quale è importante perseverare, malgrado le difficoltà, nella fedeltà alle leggi di quest'opera, cioè al Cristo che manda. Allora l'evangelizzazione potrà perennemente ritrovare la sua forza.

Atti della XII Sessione ecumenica del SAE, Editrice AVE, 1975, pp. 23-43

“E VOI, CHI DITE CHE IO SIA?”

AMARE GESÙ SIGNIFICA ESSERE MISSIONARIO

Riflessione di Padre Piero Gheddo in occasione del Giubileo dell'anno 2000

«**C**hi è per te Gesù Cristo?».

Domanda facile e semplice e nello stesso tempo difficile e complessa. Ho avuto da Dio il dono di un'autentica formazione cristiana fin dalla nascita, essendo nato in una famiglia di profonda fede e vita evangelica. La nonna Anna che mi ha educato (ho perso la mamma a cinque anni e il papà nella II Guerra mondiale) diceva sempre: «Tu stai col Signore e il Signore starà con te». Per me e i miei due fratelli, questo è diventato lo slogan della vita. Quando c'era qualche problema, discussione, difficoltà, chiamava noi tre ragazzi accanto a sé, pregavamo e poi la nonna diceva: «Cosa farebbe Gesù in questa circostanza? Cosa direbbe la Madonna?». Citava spesso frasi del Vangelo, ci raccontava episodi della vita di Gesù e di Maria (e degli altri personaggi biblici), facendoci innamorare di loro. Era una donna semi-analfabeta (seconda elementare), ma aveva avuto ed educato undici figli, più noi tre nipoti, con l'intelligenza della fede e del cuore. Io poi sono diventato sacerdote missionario, ho avuto tanti e santi sacerdoti che mi hanno educato e guidato, mi sono anche laureato in Teologia missionaria, ma se ripenso alla mia vita e mi chiedo



cosa ha inciso di più nella mia formazione cristiana, ebbene, non ho dubbi: è stata l'educazione datami nell'infanzia e adolescenza dalla nonna Anna.

I miei genitori, Rosetta e Giovanni, che ancora oggi sono ricordati come santi nel mio paese, quando si sono sposati nel 1928 hanno pregato perché almeno uno dei loro figli o

figlie consacrasse la sua vita a Gesù Cristo e alla Chiesa. Il Signore ha scelto me, e di questo sono ancora grato a papà e mamma, perché la mia vita è stata piena di gioia, pur nelle prove, tentazioni, sofferenze, e intenso lavoro, che sono il retaggio comune degli uomini.

Da quando, dopo l'ordinazione sacerdotale (nel 1953), ho conosciuto dal mio parroco e dai parenti questa insistente preghiera dei miei genitori, mi sono sentito, senza alcun mio merito, un prescelto, un privilegiato. Ho incominciato a pensare che la mia vita non poteva essere altro che un cammino di ringraziamento e di riconoscenza a Dio, così buono nei miei confronti da avermi scelto fra mille altri. Nell'immediato dopoguerra, quando l'Italia era distrutta dalla guerra e divisa dall'odio, anche nel mio piccolo paese di Tronzano (Vercelli), c'erano povertà, violenze e vendette. Nelle riunioni dell'Azio-

ne cattolica si pregava e si discuteva: ci chiedevamo, tra noi ragazzi, cosa potevamo fare per aiutare la nostra patria a risorgere. Chi diceva che bisognava impegnarsi nel lavoro, chi nella politica, chi negli studi, chi nel fondare famiglie cristiane... Io seguivo quelle discussioni con attenzione e umiltà, ma in cuor mio pensavo: «Come sono felice, Signore, che tu mi hai scelto per essere sacerdote missionario! Questi miei cari fratelli e amici si interrogano, ma io ho già una mia risposta bella, forte, sicura, che mi dà tanta gioia: sarò sacerdote e missionario. Cosa c'è di più bello e indispensabile per vincere questo odio, queste violenze e queste distruzioni, che consacrare la mia vita a Gesù e portarlo agli uomini?». «Chi è per te Gesù Cristo?». È tutto il mio amore, tutta la mia gioia, l'unico fine a cui cerco di orientare le mie azioni, i miei affetti e pensieri. Non sempre ci riesco, ma a lui ho consacrato la mia piccola vita e in questi anni che Dio mi concede di vivere vorrei diventare sempre più simile al modello divino che il Signore Gesù mi presenta nei Vangeli.

Chiedo al Signore di rinnovarmi ogni giorno il gioioso stupore e entusiasmo della prima Messa che ho celebrato, di concedermi il dono delle lacrime per commuovermi pensando che, io, povero peccatore, chiamo sull'altare il mio Dio e lo distribuisco in cibo all'umanità affamata. Quand'ero seminarista, la nonna Anna poco prima di morire mi ha detto: «Quando tu diventerai sacerdote io non ci sarò più, ma ricordati, in quel giorno tu sarai più importante di Truman e di Stalin, di De Gasperi e di Togliatti, perché chiamerai il Signore ed egli verrà nelle tue mani». Mi chiedo spesso se l'annuncio che faccio di Cristo, con la vita e la parola, è ancora un messaggio di gioia,

di quella gioia che l'angelo comunicò ai pastori nella "notte santa":

«Vi annuncio una bella notizia che darà gioia a tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato il vostro Salvatore, il Cristo, il Signore» (Luca 2, 10-11).

Ma la domanda «Chi è per te Gesù Cristo?» non può essere rinchiusa nello spazio ristretto della mia persona. Mi porta a guardare fuori, ai miei fratelli e sorelle del mondo intero. L'amore a Cristo mi porta ad impegnarmi per farlo conoscere e amare da tutti: non posso conoscerlo e amarlo tenendolo per me. Sono diventato missionario del PIME (Pontificio istituto missioni estere) perché ho pensato che la "missio ad gentes" è la forma più avanzata, l'estrema frontiera della fede e della Chiesa, a cui tutti i battezzati sono chiamati e debbono convertirsi.

Il dono della fede, gratuitamente ricevuto da Dio, per mantenerlo forte e vivo, va comunicato agli altri. «La fede si rafforza donandola!» dice il Papa nella *Redemptoris Missio* (n. 2). Tutta la Chiesa deve convertirsi alla missione universale: «nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della Chiesa può sottrarsi a questo dovere supremo: annunciare Cristo a tutti i popoli» (*Redemptoris Missio* n. 3). La nostra fede è spesso concepita come un qualcosa di personale da custodire, non da comunicare. Ho sempre pensato che questo passaggio del Catechismo di Pio X è incompleto: «Perché Dio mi ha creato? - Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e goderlo nell'altra in Paradiso...». Manca la missione!

Pochi mesi fa ho tenuto una conversazione ad Arezzo dal titolo: «Gesù, pietra d'inciampo». La missione diventa sempre più difficile perché Gesù Cristo fa problema, imbarazza, scandalizza: «Scandalo

per gli ebrei e follia per i pagani» diceva San Paolo (1 Cor. 1,23). La crisi del mondo cristiano è una crisi di fede e di missione, non di spirito religioso: a Milano ci sono cinquemila maghi, indovini, sette orientali, sedi di centri spiritici, cartomanti, facitori di oroscopi. In Italia sonocentocinquantamila (è un dato comunicato al Congresso dei maghi e indovini italiani nel giugno 1996)! Appena si sparge la voce che c'è un'apparizione o un "miracolo" la gente corre in massa. Tutti sentono il bisogno del trascendente dell'Assoluto. Non è in crisi la religiosità, ma la fede in Cristo, unico Salvatore dell'uomo, dell'umanità. Viviamo in una società non di atei, ma di idolatri. Il Dio fatto uomo in Cristo è stato sostituito dagli idoli: denaro, sesso, carriera, potere, gloria, superstizioni, "religione fai da te".

Il sociologo Franco Garelli conclude una sua indagine dicendo che oggi in Italia «la religione è forte, ma la fede vacilla» ("Forza della religione e debolezza della fede", Il Mulino, 1996). I battezzati nella Chiesa cattolica sono il 95 per cento degli italiani, ma solo «il 30 per cento va in Chiesa tutte le domeniche»; e il 33 per cento di questi "praticanti regolari" che recitano ogni domenica il Credo dove proclamano di aspettare "la vita del mondo che verrà" dichiarano poi che «non si può sapere cosa ci attende dopo la morte».

Ho parlato per due anni tutti i sabato sera alla televisione italiana di Rai Uno (dicembre 1992 - dicembre 1994), spiegando il Vangelo domenicale (si vedano i due volumi "Otto minuti di vangelo in TV" e "Gesù su Rai Uno", Piemme). Un amico giornalista abbastanza noto anche in televisione mi ha scritto: «Tu parli spesso della salvezza in Cristo, ma non ti rendi conto che c'è un abisso tra l'ammirazione

per Gesù grande profeta e il credere che egli è Dio. Il suo messaggio di amore e di giustizia è l'unico che può salvare l'umanità dall'egoismo, dall'odio, dalle guerre. Ma non c'è bisogno di credere che Gesù è Dio e obbedire alla Chiesa per voler bene al prossimo. Per cui, se Gesù mi dice di aiutare i poveri, di perdonare le offese, di educare i figli all'onestà e all'amore, mi sta bene, cerco di fare anch'io così. Ma se la Chiesa a nome suo mi impone molti altri precetti e divieti, la grande maggioranza degli italiani, pur battezzati, non la seguono più. Per cui dammi ascolto, parla dell'amore come ispirazione di fondo della nostra vita e avrai ampi consensi, ma lascia perdere che Gesù è Dio e che la Chiesa parla a suo nome: sono concetti discutibili che suscitano divisioni e sentimenti di integrismo in chi crede».

Nel nostro tempo l'identità cristiana è molto debole. Abbiamo attraversato una lunga stagione in cui il Cristianesimo sembrava ridotto ad una morale. I "valori evangelici" sono apprezzati da tutti (pace, giustizia, solidarietà, amore) ma la fede in Cristo, la conversione e l'imitazione di Cristo non hanno senso. Si vuole staccare il messaggio dal messaggero: pace, giustizia, amore, sì, ma l'annuncio che solo Cristo salva l'uomo è considerato "integrismo".

La salvezza è stata secolarizzata. Il Cristianesimo è spesso ridotto ad una specie di "religione dell'umanità" (come volevano gli illuministi del Settecento), la Chiesa intesa come società filantropica e di riferimento morale. Oggi non è in crisi la Chiesa come istituzione. Non c'è pericolo che la Chiesa scompaia: non solo per la promessa di Gesù, ma perché, nel nostro mondo secolarizzato, essa non è più combattuta: anzi è esaltata come strumento di pace sociale, come richia-

mo all'etica, come assistenza ai poveri, ai marginali, ai drogati, ai popoli del "terzo mondo".

La Chiesa pilastro della società capitalista avanzata, non perché predica Gesù unico Salvatore dell'uomo, ma perché pone rimedio, con i suoi preti, suore, volontari, istituzioni caritative, ai disastri delle "strutture di peccato" nelle quali siamo tutti immersi. Insomma, si tenta di ridurre il cristianesimo ad un sistema morale e consolatorio dell'uomo alienato dal capitalismo e dal materialismo, passando dal messaggero al messaggio: cioè da Gesù Figlio di Dio, unico Salvatore dell'uomo, ai "valori morali" che sarebbero comuni a tutti. La gente ha fame e sete di Dio e noi le diamo il "discorso dei valori", che in un discorso di fede ha senso solo se centrato sulla persona di Cristo.

In Cina, visitando il seminario della diocesi di Sheqi, ho incontrato una ventina di giovani e uomini che studiano da sacerdoti, senza libri, senza biblioteca, quasi senza insegnanti. Due soli sacerdoti dirigono il seminario: il Vescovo stesso e il parroco della cattedrale e factotum della diocesi. Ho chiesto al Vescovo, che è stato venti e più anni in carcere, com'è possibile formarli alle scienze sacre e mi ha risposto: «Noi qui formiamo uomini appassionati di Cristo e forse martiri per la fede».

«Chi è per te Gesù Cristo?». Ecco una bella domanda da porre a tutti coloro che si proclamano cristiani. La fede non è solo un fatto intellettuale staccato dall'esistenza quotidiana, ma amore e passione per Cristo che trasforma tutta la vita. Il Papa lo dice con chiarezza: la missione è comunicazione di un'esperienza, per cui «il vero missionario è il santo» (Redemptoris Missio, n. 90). Chi vive veramente

il vangelo vale di più, per la missione e la nuova evangelizzazione, di tutti i piani pastorali e i documenti e i comitati, perché «il Santo è il Vangelo vissuto oggi», come ha detto il Card. Carlo Maria Martini.

Studiando bene le lettere di due Servi di Dio, Marcello Candia e Clemente Vismara, di cui è in corso la Causa di canonizzazione (ne sono il Postulatore), mi sono convinto di questo: la mediocrità della nostra vita, che a volte ci rende tristi e scontenti, scoraggiati e pessimisti, non viene da difficili condizioni esterne, da scarsa cultura o salute o successo; viene dalla nostra poca comunione con Dio, dal fatto che la nostra fede è debole e limitata al piano intellettuale: non ci riscalda, non ci dà forza né gioia nelle avversità. Candia e Vismara, pur avendo avuto vite difficili con molte sofferenze, incomprendimenti, difficoltà malattie, erano sempre pieni di gioia perché conoscevano bene e amavano profondamente il Signore.

Dobbiamo essere innamorati di Gesù! San Paolo diceva di essere stato «afferrato da Cristo Gesù» (Filippesi, 3, 12): «Mihi vivere Christus est», per me vivere è Cristo. E aggiungeva: «Quello che per me era un vantaggio, per amore di Cristo l'ho ritenuto una perdita. Considero ogni cosa come un nulla in confronto alla suprema conoscenza di Cristo Gesù mio Signore, per il quale mi sono privato di tutto e tutto ritengo come spazzatura, pur di guadagnare Cristo» (Filippesi 3, 7-8). Gli esegeti hanno contato nelle lettere di San Paolo 164 volte l'espressione: "in Christo", cioè la vita in Cristo. «Chi è il missionario?» hanno chiesto una volta a Madre Teresa, che ha risposto: «È quel cristiano talmente innamorato di Gesù Cristo, da non desiderare altro che di farlo conoscere e amare».

Formazione

Iniziamo in questo numero della nostra rivista *Servire/s* online la pubblicazione a puntate della “Lettera ai cercatori di Dio”. Un testo denso che offre molteplici spunti di riflessione personale e comunitaria. Al momento della sua pubblicazione purtroppo non ebbe all’interno della comunità ecclesiale il riscontro che si meritava. La riproponiamo alla vostra lettura e meditazione con l’augurio che possa essere di nutrimento e di stimolo per la nostra vita di fede e per il nostro servizio ecclesiale.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L’ANNUNCIO E LA CATECHESI

LETTERA AI CERCATORI DI DIO

Presentazione

Questa “Lettera ai cercatori di Dio” è stata preparata per iniziativa della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana, come sussidio offerto a chiunque voglia farne oggetto di lettura personale, oltre che come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo, all’interno di un itinerario che possa introdurre all’esperienza della vita cristiana nella Chiesa. Il Consiglio Episcopale Permanente ne ha approvato la pubblicazione nella sessione del 22-25 settembre 2008.

Frutto di un lavoro collegiale che ha coinvolto vescovi, teologi, pastoralisti, catecheti ed esperti nella comunicazione, la Lettera si rivolge ai “cercatori di Dio”, a tutti coloro, cioè, che sono alla ricerca del volto del Dio vivente. Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove, e quanti - pur non credendo - avvertono la profondità

degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. La Lettera vorrebbe suscitare attenzione e interesse anche in chi non si sente in ricerca, nel pieno rispetto della coscienza di ciascuno, con amicizia e simpatia verso tutti.

Il testo parte da alcune domande che ci sembrano diffuse nel vissuto di molti, per poi proporre l’annuncio cristiano e rispondere alla richiesta: dove e come incontrare il Dio di Gesù Cristo? Ovviamente, la Lettera non intende dire tutto: essa vuole piuttosto suggerire, evocare, attrarre a un successivo approfondimento, per il quale si rimanda a strumenti più adatti e completi, fra cui spiccano il Catechismo della Chiesa Cattolica e i Catechismi della Conferenza Episcopale Italiana.

La Commissione Episcopale si augura che la Lettera possa raggiungere tanti e suscitare reazioni, risposte, nuove domande, che aiutino ciascuno a interrogarsi sul Dio di Gesù Cristo e a lasciarsi interrogare da Lui. Affida perciò al Signore queste pagine e chi le leggerà,

perché sia Lui a farne strumento della Sua grazia.

*Bruno Forte Arcivescovo di Chieti-Vasto
Presidente della Commissione Episcopale per la
dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi
Roma, 12 aprile 2009, Pasqua di Risurrezione*

Premessa

Come credenti in Gesù Cristo, animati dal desiderio di far conoscere colui che ha dato senso e speranza alla nostra vita, ci rivolgiamo con rispetto e amicizia a tutti i cercatori di Dio. Li riconosciamo in tanti uomini e donne del nostro tempo, guardando alla situazione di inquietudine diffusa, che non ci sembra possibile ignorare. È un'inquietudine che abbiamo riconosciuta anche in noi stessi e che si esprime nella domanda, presente nel cuore di molti: Dio, chi sei per me? E io chi sono per te?

Ci rendiamo conto che, abitualmente, questa domanda viene espressa con parole molto diverse da quelle appena accennate. Sappiamo anche che a volte è soffocata, disturbata, fraintesa o sembra lanciata inutilmente, verso orizzonti indecifrabili. Abbiamo però l'impressione che l'interrogativo sul mistero ultimo che tutti ci avvolge, e di conseguenza sul senso della nostra esistenza, sia veramente diffuso. Ci preoccupa anzi il dover constatare che a volte e per ragioni diverse esso venga spento sul nascere o corra il rischio di insabbiarsi.

È questo che ci ha sollecitati a scrivere una "lettera" a coloro che cercano e spesso faticano a trovare una risposta alle domande più profonde del loro cuore e anche a coloro che non cercano più, rassegnati o delusi. Vorremmo fosse un dialogo tra amici, lo spunto per trovarsi



a riflettere insieme con verità e trasparenza. Una "lettera" che è piuttosto un insieme di lettere, un po' come lo sono alcune dell'apostolo Paolo, per usare un esempio familiare a chi conosce le Sacre Scritture.

Chiediamo a chi leggerà queste pagine di interpretarle come un gesto di amicizia. Le abbiamo intitolate "Lettera ai cercatori di Dio", perché riteniamo che chi cerca ragioni per vivere, in qualche modo e nel profondo della sua attesa cerchi Dio: vogliamo proporre una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente venuto fra noi, colui che sovverte i nostri schemi e le nostre attese, ma è anche il solo che riteniamo possa darci l'acqua che disseta per la vita eterna.

Si tratta dunque:

1. - di un invito a riflettere insieme sulle domande che ci uniscono (parte I);
2. - di una testimonianza, tesa a rendere ragione della speranza che è in noi (parte II);
3. - di una proposta fatta a chi cerca la via di un incontro possibile con il Dio di Gesù Cristo (parte III).

5. LE DOMANDE CHE CI UNISCONO

In questa prima parte, cerchiamo di

dare uno sguardo al cuore di tutti, capace di andare oltre le apparenze. Costatiamo così la presenza di una diffusa attesa di qualcosa - o di Qualcuno - cui si possa affidare il proprio desiderio di felicità e di futuro, e che sia in grado di dischiuderci un senso, tale da rendere la nostra vita buona e degna di essere vissuta.

Non possiamo certamente dimenticare che questo sogno di felicità e di futuro viene percepito in modi diversissimi e si manifesta con tanti nomi. Dobbiamo cercare di decifrarlo, organizzandolo intorno ad alcune domande concrete. Abbiamo scelto degli interrogativi, che ci sembrano attraversare eventi, persone, esperienze di gioia e di limite, riconoscibili nella vita di ognuno.

Si tratta delle domande che riguardano la nostra esistenza, il nostro destino e il senso di ciò che siamo e facciamo, oltre che di tutto ciò che ci circonda. Sono interrogativi che, per essere veramente affrontati, richiedono il coraggio della ricerca della verità e la libertà del cuore e della mente. Come discepoli di Gesù, ci sembra di poter discernere in queste molteplici attese una forte domanda di incontro con il Dio che lui ci ha rivelato.

1. FELICITÀ E SOFFERENZA

Siamo cercatori di felicità, appassionati e mai sazi. Questa inquietudine ci accomuna tutti. Sembra quasi che sia la dimensione più forte e consistente dell'esistenza, il punto di incontro e di convergenza delle differenze. Non può essere che così: è la nostra vita quotidiana il luogo da cui sale la sete di felicità. Nasce con il primo anelito di vita e si spegne con l'ultimo. Nel cammino tra la nascita e la morte, siamo tutti cercatori di felicità.

Certo, questa esperienza comune si frastaglia in mille direzioni differenti. Tutti possiamo riconoscerci nel bisogno di felicità: ma quale felicità cerchiamo? come la cerchiamo? quali strumenti ce ne assicurano il possesso? e gli altri, in questa appassionata ricerca, che posto hanno?

Qualcuno ha accusato la tradizione cristiana di opporsi alla voglia di felicità, di guardare eccessivamente al futuro dimenticando il presente. Qualche volta è stato contestato ai credenti in Cristo l'eccessivo prezzo da pagare per assicurare la felicità, o si sono loro rimproverati i modelli dal sapore rinunciatario, persino un poco masochista, presentati come condizione per raggiungere la felicità. Qualcuno è arrivato alla decisione di dover liberare l'uomo da Dio per restituirgli il diritto alla felicità.

Le provocazioni ci sfidano e ci aiutano a pensare, facendoci riscoprire alla radice dell'esperienza cristiana la figura di Gesù, che ci ha offerto il volto di un Dio amante della vita e della felicità dell'uomo. Peraltro, le crisi nel rapporto tra vita e felicità non riguardano solo noi cristiani. Chiunque ama la vita e cerca la gioia duratura per sé e per gli altri, non riuscirà certamente ad accontentarsi di proposte che legano la felicità unicamente al possesso, alla conquista, al potere, al solo piacere, all'egoismo personale o di gruppo.

L'esperienza della fragilità

Come credenti, abbiamo una convinzione irrinunciabile, che ci viene dalla nostra esperienza cristiana. Su di essa cerchiamo il confronto con tutti coloro che preferiscono la vita alla morte e cercano la felicità come la qualità profonda di questa stessa vita. La vita

è bella nonostante tutte le prove e le disavventure, perché esistiamo e sperimentiamo l'amore.

Non per tutti, certo, è così. La vita è segnata in tutte le sue fasi e le sue forme dalla fragilità: la fragilità del nascituro, del bambino, dell'anziano, del malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, del carcerato. In tutte le età ci sono sofferenze fisiche, psichiche, sociali. Come avviene per la felicità, anche l'esperienza del dolore ci accomuna tutti.

Come in ogni situazione umana si sperimenta la fragilità, così ogni ambiente vitale è frutto di un fragile equilibrio. Nei volti delle famiglie ci sono spesso più lacrime da asciugare che sorrisi da raccogliere. Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani: quando, ad esempio, diamo la prevalenza all'aver essere; quando ci carichiamo di cose inutili; quando diamo la precedenza alle cose sulle persone, agli interessi materiali sugli affetti.

La fragilità rimane una grande sfida: da sempre essa ha suscitato interrogativi, problemi, dubbi. Un personaggio della Bibbia è diventato una sorta di riferimento per coloro che hanno il coraggio di riflettere sul dolore. Si tratta di Giobbe: con il suo nome chiamiamo chi soffre ingiustamente e chi giustamente ha motivi per lamentarsi. Con Giobbe ci chiediamo: perché dobbiamo soffrire e morire?

Molti non conoscono le parole che la Bibbia mette sulle labbra di Giobbe nel momento in cui il contatto con il dolore diventa bruciante. Parole simili, for-

se, le abbiamo gridate noi stessi, una o tante volte:

Perisca il giorno in cui nacqui...

Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo?

Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono?...

Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario,

così a me sono toccati mesi di illusione e notti di affanno mi sono state assegnate...

Ricordati che un soffio è la mia vita, il mio occhio non rivedrà più il bene.
(Giobbe 3,3. 11-12; 7,2-3. 7)

Quale felicità?

Facciamo fatica ad accettare la scuola della sofferenza per scoprire che cosa sia la vita e la felicità. Nonostante tutte le nostre riflessioni e le nostre proteste, infatti, la debolezza, il dolore, la morte rimangono un *mistero*.

La cultura moderna, non sapendo dare una risposta a queste sfide, cerca di nasconderle con l'ebbrezza del consumismo, del piacere, del divertimento, del non pensarci. In tal modo, però, si nega il significato profondo della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza, sia il valore e la dignità: e questo rende interiormente aridi e induce a vivere in modo superficiale.

L'esperienza della fragilità, del limite, della malattia e della morte può insegnarci alcune cose fondamentali. La prima è che *non siamo eterni*: non siamo in questo mondo per rimanerci per sempre; siamo pellegrini, di passaggio. La seconda è che *non siamo onnipoten-*

ti: nonostante i progressi della scienza e della tecnica, la nostra vita non dipende solo da noi, la nostra fragilità è segno evidente del limite umano. Infine, l'esperienza della fragilità ci insegna che *i beni più importanti sono la vita e l'amore*: la malattia, ad esempio, ci costringe a mettere nel giusto ordine le cose che contano davvero.

La fragilità è una grande sfida anche per la fede nel Dio di Gesù Cristo. Il Signore ci ha creati per la vita, per la felicità. Perché, allora, permette il dolore, l'invecchiamento, la morte? Quante domande di fronte a un dolore o a un lutto che fa sanguinare il cuore! Si può perfino dire che la sofferenza e la morte sono la più grossa sfida contro Dio. C'è chi si è dichiarato "ateo" per amore di Dio, per giustificare la sua assenza e il suo silenzio davanti al dolore innocente.

Che cosa possiamo sperare?

Le domande si moltiplicano. Ciascuno ha le proprie. A pensarci bene, cambiano le parole, ma il grido resta, comune e condiviso da tutti: abbiamo una gran voglia di vita, di felicità, di sicurezza e di tranquillità, e il dolore, la fragilità e la morte sembrano fatti apposta per distruggere tutto questo. Dobbiamo rassegnarci? Spegner la voglia di vita, raffreddando i nostri slanci? Dobbiamo riconoscere che questa non è la nostra casa e rimandare tutto a un dopo, a quando saremo finalmente a casa?

Ma questa casa, lontana e non sperimentabile, c'è davvero o resta un'illusione, più o meno com'è per tanti tentativi che costruiamo con le nostre pretese e che ci lasciano l'amaro in bocca? Qualcuno va oltre, pensando: smettiamola di sognare e accontentiamoci di quello

che possiamo avere tra le mani. Pazienza, poi, se dobbiamo sottrarlo, violentemente o astutamente, ad altri. Questa è la vita. Non è più saggio rassegnarsi? La nostra esperienza quotidiana è spesso tentata di cadere nella rassegnazione e nel cinismo, eppure si spalanca continuamente verso una forte necessità di speranza. Ma che cosa significa sperare? La speranza ha a che fare con la gioia di vivere. Suppone un futuro da attendere, da preparare, da desiderare. Sentiamo che la speranza richiede e suscita unità nel cuore: dà senso e motiva ogni nostro sentimento, ogni nostra aspirazione, ogni nostro progetto. Promuove anche unità nella storia: nelle tante cose che pensiamo e che facciamo ogni giorno ci può essere un filo conduttore che collega e illumina tutto quanto. Se c'è speranza, c'è pazienza e c'è la vigilanza che sa vagliare e spinge all'impegno in ogni cosa.

Non si può vivere senza speranza: sarebbe come vivere senza riuscire a dare una prima iniziale risposta all'interrogativo "perché sono al mondo"? Tutti abbiamo bisogno di un orizzonte di senso, per dire qualcosa di vero sul nostro futuro. Ha senso sperare che ciò che desideriamo si attui; così pure ha senso sperare di avere successo nei singoli aspetti su cui puntiamo. C'è una speranza a livello personale e c'è una speranza a livello storico-cosmico. Il tempo e le circostanze sono importanti per dare un contesto e un contenuto alle nostre speranze.

C'è una speranza che nasce e cresce grazie ai rapporti con le persone; anzi certi rapporti, aperti al dialogo e alla collaborazione, generano speranza, perché ci fanno sentire accolti e cercati e ci stimolano all'azione. Ma è possibile

pensare e desiderare la speranza come dono che viene a noi in modo imprevedibile, come intervento non soltanto umano? Un dono che trascende le nostre possibilità, la nostra progettualità, i nostri orizzonti?

Nei momenti più felici, come in quelli più profondi, anche quando sono sofferenti, sogniamo una speranza che crede e che ama: la speranza di chi si sente amato, cercato, sostenuto nel quotidiano, in un crescendo di senso, di gioia, di operosità costruttiva, che va oltre la fine di tutto. È questa la speranza che viene da Dio?

2. AMORE E FALLIMENTI

Siamo fatti per amare. L'amore dà la vita e vince la morte: "Se c'è in me una certezza incrollabile, essa è quella che un mondo che viene abbandonato dall'amore deve sprofondare nella morte, ma che là dove l'amore perdura, dove trionfa su tutto ciò che vorrebbe avvilire, la morte è definitivamente vinta" (Gabriel Marcel). Ne siamo consapevoli, anche quando le parole che pronunciamo e i fatti di cui è intessuta la nostra esistenza non sono in grado di esprimere quello che abbiamo intuito e che desideriamo. Ci fanno paura le persone aride, spente nella voglia di amare e di essere amate.

L'amore è irradiante, contagioso, origina prima e sempre nuova della vita. Per amore siamo nati. Per amore viviamo. Essere amati è gioia. Senza amore la vita resta triste e vuota. L'amore è uscita coraggiosa da sé, per andare verso gli altri e accogliere il dono della loro diversità dal nostro io, superando nell'incontro l'incertezza della nostra identità e la solitudine delle nostre sicurezze.

Imparare ad amare

Quella dell'amore è la storia più personale della nostra esistenza. Riconosciamo i percorsi e proclamiamo gli eventi che la punteggiano. Ma ci troviamo spesso affaticati, stanchi, sollecitati a fermarci al bordo della strada a causa di delusioni e incertezze.

Riconosciamo che nella via dell'amore c'è sempre una provenienza, un'accoglienza e un avvenire. La provenienza è l'uscire da sé nella generosità del dono, per la sola gioia di amare: l'amore nasce dalla gratuità o non è. L'accoglienza è il riconoscimento grato dell'altro, la gioia e l'umiltà del lasciarsi amare. L'avvenire è il dono che si fa accoglienza e l'accoglienza che si fa dono, l'essere liberi da sé per essere uno con l'altro e nell'altro, in una comunione reciproca e aperta agli altri, che è libertà.

Tutto questo è difficile. Mille ostacoli attraversano il cammino e spesso lo bloccano. Basta uno sguardo al mondo dei rapporti umani, per constatare l'evidenza di tanti fallimenti dell'amore, un'evidenza che appare perfino chiosa e inquietante. Siamo fatti per amare e scopriamo quasi di non esserne capaci. Originati dall'amore, ci sembra tanto spesso di non saper suscitare amore.

Perché? Ce lo chiediamo quando la nostalgia di esperienze di amore intense e limpide attraversa la nostra esistenza e colora i nostri sogni. Qualcuno, raccogliendo le parole dalla sua esperienza, suggerisce ragioni e prospettive di questa fatica di amare, tutte, comunque, da verificare in prima persona. Sono la possessività, l'ingratitude e la tentazione di catturare l'altro le forme che più comunemente paralizzano il cammino dell'amore.

La possessività paralizza l'amore per-

ché impedisce il dono, bloccando il cuore in un avido e illusorio accumulo di ricchezza per sé. L'ingratitudine è l'opposto della riconoscenza gioiosa. Impedisce l'accoglienza dell'altro e impoverisce l'anima, perché dove non c'è gratitudine, il dono stesso è perduto. La cattura è frutto della gelosia, e insieme della paura di perdere l'istante posseduto: in una sorta di sazietà illusoria essa chiude lo sguardo verso gli altri e verso l'avvenire. Come superare queste resistenze? Come divenire capaci di amare oltre ogni possessività, ingratitudine e prigione del cuore? Chi ci renderà capaci di amare?

Rinascere sempre di nuovo nell'amore

Abbiamo cercato parole per dire il nostro amore, quello che ci fa nascere, vivere e sperare. Abbiamo dovuto usare parole amare, come delusione, fallimento, tradimento, incertezza, chiusura, egoismo. Non tutto è così, per fortuna.

La nostra esperienza di amore sa rinascere. Parliamo di fallimento proprio perché sogniamo esperienze diverse. Sogniamo esperienze nuove perché altri, amici vicini o sconosciuti, ci restituiscono fiducia nell'amore e sicurezza nella sua vittoria, nonostante tutto.

Davvero lo scontro tra amore e tradimento mette la nostra esistenza in una condizione di inquietudine, che scopriamo sempre presente e nuova, anche quando ci sembra d'averla superata e risolta. Nel silenzio del nostro cuore inquieto troviamo una domanda che avvolge tutto il mistero del nostro esistere e che si proietta in avanti, anche quando sperimentiamo risposte che sembrano soddisfacenti.

Soprattutto deve diventare veramente nostra la risposta che ognuno di noi

darà a questa domanda. Ciascuno è chiamato a esprimerla nella sua storia personale e a dire a se stesso le sue buone ragioni per amare e superare le resistenze ad amare a partire dal proprio vissuto. La solidarietà che ci lega ci spinge però a rompere il silenzio per farci ciascuno proposta agli altri.

Sì: c'è in noi un immenso bisogno di amare e di essere amati. Davvero, "è l'amore che fa esistere" (Maurice Blondel). È l'amore che vince la morte: "Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai!" (Gabriel Marcel). Eugenio Montale esprime intensamente questo bisogno, che è insieme nostalgia, desiderio e attesa, nei versi scritti dopo la morte della moglie, dove è proprio l'assenza della persona amata a far percepire l'importanza dell'amore, che vive al di là di ogni fragilità e interruzione:

*Ho sceso, dandoti il braccio,
almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni
gradino. Anche così è stato breve il nostro
lungo viaggio. Il mio dura tuttora,
né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il
braccio
non già perché con quattr'occhi forse si
vede di più. Con te le ho scese perché
sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offu-
scate, erano le tue.*

In questo bisogno di rinascere sempre di nuovo nell'amore ci sembra riconoscibile una nostalgia: quella di un amore infinito...

[continua]

